

luglio - agosto 2022



Le Siciliane

Casablanca

30 anni dopo
1992 - 2022

IO SONO RITA

sanno solo dire che io non so niente
che devo stare zitta
che devo mettere
giudizio
che devo ancora
crescere

Intervento di
Belén Hernández





*A che serve vivere se non c'è
il coraggio di lottare?*

Pippo Fava

- 3 – **Editoriale** *Una spiegazione ve la devo* **Graziella Proto**
- 6 – **Editoriale** *Memoria* **Susanna Recupero**
- 8 – *In Algeria c'è il gas ma non i diritti umani* **Francesca Mazzuzi**
- 12 – *Non è un'utopia pace e giustizia sociale* **Fulvio Vassallo Paleologo**
- 17 – *Ucraina: direttissimo Sigonella – Mar Nero* **Antonio Mazzeo**
- 23 – *Quel sorriso mi fa andare avanti* **Graziella Proto**
- 27 – *Elezioni a Palermo 2022* **Umberto Santino**
- 30 – *Condannati per mafia in politica* **Vincenzo Musacchio**
- 32 – *Il lungo addio della sanità eoliana* **Alessio Pracanica**
- 35 – *Rita Atria, il sogno di una ragazza qualsiasi* **Belén Hernández**
- 38 – *Lo spirito di un libro* **Graziella Proto**
- 42 – *Viru a me stissa* **Vincenza Scuderi**
- 37 – *Fuori la guerra dalla storia* **Mimma Grillo**
- 47 – *Libri delle donne* **Ottaviana Beatrice La Rosa**

LETTURE DALLE CITTA' DI FRONTIERA

- 50 - *IO SO RITA* – **Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto**
- 53 - *Che c'entriamo noi* a cura di Gisella Modica e Alessandra Dino
- 54 *La Transizione* **Gaetano Portaro**

Un grazie particolare a: Amalia Bruno e Mauro Biani ed Eliana Como

Immagine in copertina di Rita Atria di Eliana

Direttora: Graziella Proto – protograziella@gmail.com - lesiciliane.redazione@gmail.com

Direttora Responsabile: Giovanna Quasimodo

Redazione tecnica: Nadia Furnari – Simona Secci – Vincenza Scuderi

Registraz. Tribunale Catania n.23/06 del 12.07.2006 --



...e mentre stiamo per pubblicare arriva la notizia: al processo sul **depistaggio** sul falso pentito Scarantino



P
A
G
I
N
A

N
E
R
A

L'
E
N
N
E
S
I
M
A

"Io so"... ho le prove...
ma **Nessuno è "Stato"**

Una spiegazione ve la devo



Massimo Troisi avrebbe detto scusate il ritardo, con quella gentilezza e ironia che amalgamandosi diventava poesia.

Qui non siamo a quei livelli. Cercherò di raccontare il motivo dell'assenza di alcuni numeri de LESICILIANE, la mia incapacità di scrivere e programmare palinsesti, la mia assenza dai social, con molta leggerezza, come mio solito fare.

era contrario alle mie lotte contro i mulini al vento ma nonostante tutto mi proteggeva con la sua autorevolezza. Non condivideva quasi nulla del mio essere don Chisciotte ma si batteva con e per me. È mia moglie, diceva con orgoglio al nemico del momento. Che in passato sono stati tanti per colpe non commesse da me. Per esempio: Giovanni è stato quello che assieme a Lillo

consulenti tecnici brontolando, non riusciva a capacitarsi perché io fossi sola. Vero, dal punto di vista burocratico le responsabilità erano tutte sulle mie spalle, spettava a me, presidente e amministratrice. Certamente. Ma la solidarietà? La fratellanza? La sorellanza? Soprattutto i compagni di lotta di una tragica storia? Fabrizio De Andrè ce lo ha spiegato e cantato:



Ciao Giovanni

Potrei non farlo ma lo sento come un dovere nei confronti di tutti. Coloro che hanno saputo e coloro che non hanno saputo. Consapevole che approfitto di un sito pubblico per parlare di fatti privati. Mi scuserete. È morto Giovanni, mio marito, il mio compagno di lotte a volte suo malgrado. È morto colui che

Venezia non mi ha mai lasciato sola nella trentennale lotta giudiziaria de I SICILIANI. Per dirla in sintesi, lui non conosceva nemmeno la sede della redazione. **Nessuno gli ha detto mai grazie.** E mentre mi sosteneva in giro per tribunali e studi di altisonanti

Per quanto voi vi crediate assolti, siete per sempre coinvolti.

LESICILIANE, LA STESSA LOTTA COI DEBITI

Successivamente la stessa cosa accadde con LESICILIANA/CASABLANCA ma questa volta sono – siamo –

riusciti a difenderci meglio.
Avevamo imparato.
A differenza di me Giovanni non



aveva scelto la lotta; lui la sua lotta la faceva nella quotidianità per l'ambiente, per la legalità. Amava la vita, era brioso, leggero – la leggerezza di cui parla un famoso scrittore – gentile e rispettoso. La sua morte mi ha spaccato il cuore. Era l'uomo che ho scelto. Nonostante tante, tantissime litigate, una sola crisi in 50 anni – volevamo stare insieme. Avevamo ancora tanti progetti in campo, progetti che costruivamo come se avessimo 20 anni, non avevamo mai pensato: siamo vecchi e bisogna darsi una calmata. Giovanni, mio marito, con il suo amore presente e costante, ha cambiato la trama della mia vita consentendomi di continuare a sognare la rivoluzione per un mondo migliore. Spero di continuare a farcela e non deluderlo.

CHI HA PAURA DI QUESTO LIBRO?

“IO SONO RITA” editore
Marotta&Cafiero.
Siamo tre donne, abbiamo

avuto l'ardire di scrivere un libro di inchiesta sulla vera storia di Rita Atria ed è successo un caos. Tanto baccano. Dall'11 giugno, giorno della prima presentazione del libro a Palermo, sono successe delle cose inenarrabili. Ci minacciano di querele – ma non le fanno perché non ci sono gli estremi – e c'è perfino chi tenta dall'alto del suo potere di far ritirare il libro. Che dire, si vende bene. Ci sarà un perché visto che noi autrici Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto non abbiamo santi in paradiso.

“IN ALGERIA C'È IL GAS MA NON I DIRITTI UMANI”

Il 18 e il 19 luglio ad Algeri ci sarà un vertice tra il governo italiano e quello algerino per stipulare contratti commerciali. Nessun accenno alle pratiche repressive attuate dal governo nordafricano nei confronti degli oppositori politici. Dall'inizio del 2022, fino al 17 aprile, si stima siano state arrestate almeno 300 persone. Alcune vengono rilasciate, altre “spariscono”, altre ancora muoiono a causa dello sciopero della fame. Partner strategico dell'Europa – in particolare di Spagna e Italia – nell'ambito dell'energia, oggi l'Algeria riveste un ruolo di grande centralità soprattutto in seguito al tentativo di affrancamento dei paesi europei dal gas russo, come conseguenza della guerra in Ucraina. In nome del gas Italia e altri paesi sui diritti umani degli oppositori preferiscono fare le tre scimmiette: non parlo, non sento, non vedo.

CURDI: LA CHIAMANO COOPERAZIONE

“L'ingresso di Svezia e

Finlandia nella Nato vale la consegna dei curdi al 'dittatore' Erdogan?”. Pare che Draghi abbia detto “Fate la domanda a loro”. (Il Fatto)

Il caro Erdogan si era opposto fin da subito all'ipotesi dell'adesione di Svezia e Finlandia alla Nato. Poi ha ben pensato di tenere tutti sotto scacco e ha fatto presente direttamente ai due paesi che lui si avrebbe potuto chiudere un occhio favore della loro adesione in cambio della consegna dei combattenti curdi ospitati sui loro territori, che Ankara considera affiliati al Pkk (il partito dei lavoratori del Kurdistan) cioè terroristi. I due paesi? Come dice lui stesso hanno cooperato. Consegnano.

“He's a son a bitch, but he's our son of a bitch. Ovvero: sì, quello è un mascalzone ma è il nostro mascalzone. Cioè può bombardare, massacrare, torturare, devastare”. Sono le parole pronunciate nella trasmissione “L'aria che tira” (La7) da Moni Ovadia. Detta fra noi la Nato si è calata le brache



innanzi al cane-amico Erdogan. Il che significa che anche le democrazie occidentali si sono dovute calare le brache.

di trasparenza per la libertà di stampa e informazione e pertanto designato per tanti premi importanti, compreso il

di coloro che commettono e perpetrano delitti di ogni genere.

Stella Assange, moglie di Julian, dopo aver dichiarato che ciò che è avvenuto è un giorno oscuro per la libertà di stampa inglese, ha aggiunto: "Julian non ha fatto nulla di male, non ha commesso alcun crimine e non è un criminale. È un giornalista e un editore, e viene punito per aver fatto il suo lavoro".

Per quanto ci riguarda "NOI SIAMO TUTTE JULIAN ASSANGE".

QUANDO LE DONNE IMITANO IL PEGGIO DEGLI UOMINI

"Voglio nome e cognome di chi ha il ciclo mestruale oppure vi calo le mutande io".

Ed ancora:

"Io assumo solo donne ultraquarantenni perché hanno già fatto tutto sposato e fatto figli".

Io non credo che ci sia un solo motivo per rispondere a queste due dichiarazioni fatte da donne che comandano a donne che devono ubbidire. Il livello è talmente basso, il contenuto talmente aggressivo e crudele da non trovare nemmeno una parola di critica. Siamo molto ma molto lontane dal traguardo. E più le donne si separano sulle virgole, più aumentano le donne-uomo.



Mi chiedo: Ma se nel tempo saremo tutti sotto l'ombrello della NATO, la NATO a che servirà?

JULIAN ASSANGE: UOMO LIBERO E TRASPARENTE

I più giovani forse non lo conoscono, parte dei meno giovani e anziani non ne parlano nemmeno. Io voglio solo ricordare.

Julian Assange è un giornalista, cofondatore, caporedattore della organizzazione divulgativa WikiLeaks; e anche divulgatore programmatore e attivista australiano.

Dal 2010, dopo aver pubblicato documenti segretati riguardanti i crimini di guerra da parte degli Stati Uniti. Per questo fatto è considerato da una parte terrorista e dall'altra un simbolo

Nobel per la pace. Tuttavia, per gli Stati Uniti d'America, il cinquantenne giornalista sarebbe colpevole di cospirazione e spionaggio e ne richiedono la testa a tutti coloro che in questi anni lo hanno ospitato.

Alcuni giorni orsono la giustizia britannica ha accolto la richiesta di estradizione inoltrata dagli Stati Uniti, e Julian Assange dovrà essere trasferito in un carcere usa per essere processato, quasi sicuramente gli sarà inflitta pesantissima condanna.

Incuranti delle centinaia di manifestazioni nel mondo per la sua non estradizione e liberazione.

Un colpo alla libertà di informazione, un colpo per chi denuncia violazioni dei diritti umani, un messaggio a favore

MEMORIA

Susanna Recupero

Quando una persona cara ci lascia, la semplicità della vita, si manifesta nel dover continuare a compiere le tue azioni quotidiane: guidare, mangiare, lavorare, bere, dormire. Tutto, mentre una parte di te vorrebbe solo sprofondare nel dolore, annullando la tua stessa esistenza. Ma facciamo un esercizio, e immaginiamo la morte come un flusso di energia, pieno di bagliori e luci inebrianti, e il nostro caro che se ne va, fluttuante tra cielo e terra, con il sorriso soddisfatto di chi ha le valigie e sta partendo per un viaggio con le destinazioni più belle. E facciamo pure che Giovanni sia lì, con la sua valigia su una nuvola del paradiso, col suo sguardo sornione, con la sua figura distinta, elegante, con il suo *savoir-faire* da vero gentiluomo, chiedendo al primo angelo che passa: mi scusi signorina, ma dove

siamo qua? E dopo il primo spaesamento, non perdersi d'animo, andare dritto dritto al banco informativo di benvenuto, e tempestare di domande (perché lui vuole sempre vederci chiaro). Mi scusi, io sono Giovanni Proto da Bronte, classe 1939, ma i miei cari, dove posso trovarli? E senta, ma se ne fanno mangiate qui? Feste ne possiamo organizzare? Giocate a carte? Senta, e per le

tutti e a raccontare come solo lui sa fare, ridendo di gusto, prima degli altri, al solo pensiero, degli episodi più divertenti di quando era quaggiù, con la sua risata radiosa che farà sbellicare anche i signori del Paradiso.

E Giovanni, anche lì, porterà la gioia, quella vera, sincera, semplice, quella quando ti chiama per condividere i carciofi e la parmigiana appena fatti, quella che organizza con amore feste con parenti e amici, quella che passa per la soddisfazione di vedere tutti intorno a sé ridere di pancia, fino alle lacrime, quella di quando mentre lavori, ti porta in studio le mandorle abbrustolite e le caldarroste appena sbucciate, quella che ti chiama al telefono appositamente per avere la soddisfazione di sapere com'erano le fave con la menta che ti ha mandato a casa, quella che non vede l'ora di andare a trovare un vecchio amico, coinvolgendo anche i figli,



barzellette, se ne possono raccontare? E dopo gli incontri più disparati, con i genitori e gli amici di vecchia data, lo ritroviamo neanche il tempo, in grembiule a cucinare per

quella che organizza viaggi in macchina e gite con la littorina, quella che si fa chilometri di strada insieme a te, solo per farti compagnia, quella delle allegre serate estive nella casa al mare, quella che prende la vita a morsi, nel vero senso della parola, quella che non lo ha fatto mai lamentare, anche negli ultimi momenti, pensando a come doveva continuare a vivere. E sapete, non credo che Giovanni si volterà un solo istante verso la

nostra direzione, con sconforto e rimpianto, perché a Giulianina, a Gianluca, a Graziella, e ai suoi nipotini, lo ha già insegnato attraverso le sue azioni, come potersi rialzare, non c'è stato proprio bisogno di spiegare nulla... Giovanni. È la prima volta che la chiamo così, perché c'era troppo affetto per chiamarla Signor Proto, e troppo rispetto verso la sua figura garbata, d'altri tempi, per darle facilmente del tu. E mi ricordo che un giorno mi ha preso in giro, ammazzandosi dalle risate perché avevo biascicato

Quando una persona cara ci lascia, la semplicità della vita, si manifesta nel dover continuare a compiere le tue azioni quotidiane: guidare, mangiare, lavorare, bere, dormire.

qualcosa senza senso, non sapevo come chiamarla affacciandomi al balcone. Così abbiamo optato tacitamente, per il più affettuoso nonno Giovanni. Per cui oggi, nonno Giovanni, ti prometto che anche se in questi giorni ci siamo aggrappati più volte alla speranza di averti, ora impareremo a viverti. La tua energia non passerà, non può, non è scientificamente possibile, e ti prometto che i giorni che seguiranno non saranno un funerale. Piangeremo ancora, purtroppo fa parte della nostra

fragilità umana, ma lo faremo mentre sei distratto a sbrigare pratiche per l'accettazione in paradiso... Fra poco tempo invece, saranno grasse risate, una festa della tua vita e della nostra, nonostante certe brutture del mondo là fuori; faremo onore del tuo esempio, e sarà uno stare insieme.



“IN **ALGERIA** C'È IL GAS MA NON I **DIRITTI** **UMANI**”

Francesca Mazzuzi

Partner strategico dell'Europa – in particolare di Spagna e Italia – nell'ambito dell'energia, oggi l'Algeria riveste un ruolo di grande centralità soprattutto in seguito al tentativo di affrancamento dei paesi europei dal gas russo, come conseguenza della guerra in Ucraina. Il 18 e il 19 luglio ad Algeri ci sarà un vertice tra il governo italiano e quello algerino per stipulare contratti commerciali. Nessun accenno alle pratiche repressive attuate del governo nordafricano nei confronti degli oppositori politici. Dall'inizio del 2022, fino al 17 aprile, si stima siano state arrestate almeno 300 persone. Alcune vengono rilasciate, altre “spariscono”, altre ancora muoiono a causa dello sciopero della fame.

In nome del gas Italia e altri paesi sui diritti umani degli oppositori preferiscono fare le tre scimmiette: non parlo, non sento, non vedo.



In Algeria protestare pacificamente, formare associazioni, difendere i diritti umani e la libertà di espressione è “un reato”. Il 28 maggio si è conclusa la campagna nazionale e internazionale “#PasUnCrime” (“Non è un reato”), lanciata da 38 associazioni algerine impegnate nella difesa dei diritti umani che chiedono alle autorità del paese nordafricano

di fermare gli attacchi alla società civile e alle libertà fondamentali. Le autorità algerine, da tempo, sono impegnate nel limitare la libera espressione delle voci che si oppongono all'élite politica che detiene il potere da decenni. I partecipanti al movimento popolare “hirak”, sorto nel 2019 per chiedere il rinnovo totale del sistema politico, subiscono continue

azioni repressive. Da circa un anno è, di fatto, impedito di manifestare in gran parte del paese, qualsiasi opinione critica nei confronti del governo viene criminalizzata, istruendo processi sulla base di accuse di terrorismo senza fondamento. Tutto ciò anche grazie ad apposite modifiche del diritto penale che consentono di portare avanti azioni legali contro la società civile,

sciogliere partiti politici d'opposizione, ostacolare la costituzione e l'attività di sindacati indipendenti. Si registra, da tempo, una preoccupante recrudescenza del clima repressivo nei confronti di difensori dei diritti umani, di attivisti pacifisti, di giornalisti, di sindacalisti indipendenti e dei media. Dall'inizio del 2022, fino al 17 aprile, si stima siano state arrestate almeno 300 persone, semplicemente per avere esercitato il diritto di esprimere liberamente il proprio pensiero o di riunirsi pacificamente. Secondo la Laddh (Lega algerina per la difesa dei diritti umani), questi numeri sono sottostimati poiché molti casi non sono segnalati per paura di ritorsioni. I detenuti di opinione utilizzano lo sciopero della fame come strumento di contestazione. El Hadi Lassouli, per esempio, è in sciopero dal 3 maggio per opporsi all'arbitrarietà della propria detenzione. Alcune persone vengono rilasciate, altre "spariscono", altre ancora muoiono, come accaduto lo scorso 24 aprile all'attivista Hakim Dbazi, in carcere dal 22 febbraio a causa di alcuni post pubblicati sui social media.

La campagna #PasunCrime ha chiesto la fine della repressione e la possibilità per tutti gli algerini di esercitare liberamente i propri diritti, il rilascio immediato e incondizionato delle persone in detenzione per avere espresso le proprie opinioni, giustizia e risarcimento per coloro che stanno subendo ingiuste accuse.

Questa campagna è terminata il 28 maggio 2022, data che coincide con il terzo anniversario della morte del difensore dei diritti umani Kamel Eddine Fekhar, deceduto dopo uno sciopero della fame di 50 giorni mentre era in carcere per avere esercitato la libertà di espressione. Diversi anni prima, l'11 dicembre 2016, un altro giornalista algerino-britannico, Mohammed Tamalt, morì dopo uno sciopero della

autorità algerine non hanno condotto reali indagini per fare chiarezza e individuare le responsabilità.

Le violazioni delle libertà fondamentali registrate in Algeria non hanno suscitato decise prese di posizione a livello internazionale, a parte gli allarmi lanciati da associazioni per la difesa dei diritti umani e un richiamo a "cambiare rotta" da parte dell'Alto commissario per i diritti umani delle Nazioni Unite.

NAUFRAGI, REPRESSIONI, VIOLENZE, ERGASTOLI

Il motivo? L'Algeria è un fondamentale partner strategico dell'Europa nell'ambito dell'energia, in particolare dell'Italia e della Spagna. La centralità del suo ruolo si è recentemente accresciuta in seguito al tentativo di affrancamento dei paesi europei dal gas russo,

come conseguenza della guerra in Ucraina, e a farne le spese è il rispetto dei diritti umani.

Ne è un esempio quanto accaduto lo scorso 24 marzo, quando il governo algerino aveva minacciato di bloccare la fornitura di gas verso la Spagna. In risposta il

governo iberico ha eseguito delle deportazioni illegittime di cittadini algerini verso il paese nordafricano. Le relazioni tra i due paesi si erano incrinare in



fame mentre si trovava in stato di detenzione per avere offeso il presidente della Repubblica algerina dal suo blog. Su entrambe queste morti le

quegli stessi giorni per via della presa di posizione del presidente del governo spagnolo a favore della proposta del Marocco riguardo la situazione nel "Sahara occidentale".

Il governo di Madrid,

per tentare di compiacere il partener nordafricano, aveva, quindi, consentito al rimpatrio verso Algeri di

[Mohamed Benhalima](#), ex militare

dissidente e richiedente asilo in Spagna, nonostante avesse a suo carico 19 cause

penali aperte e una condanna a morte pronunciata da un tribunale militare algerino, in quanto attivista politico del movimento "hirak" e per avere denunciato la corruzione nell'Esercito del suo paese.

Benhalima è stato portato al carcere militare algerino di Blida dove molto probabilmente vi resterà a vita. Infatti, l'Algeria non esegue condanne a morte dal 1993, ma queste si convertono di fatto in ergastoli. «In Algerina c'è il gas ma non i diritti umani», così diceva Benhalima, in un video registrato dal Centro di identificazione ed espulsione

(Cie) di Valencia, prima della sua deportazione, in tutta fretta con un volo charter, verso Algeri insieme a un gruppo di connazionali, immediatamente dopo avere ricevuto un diniego alla seconda richiesta di

denunciare il fatto. Qui non ha trovato protezione, ma il consiglio di lasciare il paese. Una volta abbandonata l'Algeria e raggiunte le coste della Spagna con una piccola barca pensa di essere al sicuro

in un paese in cui vige il rispetto dei diritti umani. Invece, viene rinchiuso in un centro di detenzione per migranti e rimpatriato anticipatamente, nonostante l'ordine di sospensione della sua espulsione. Chissà quanti altri cittadini algerini hanno subito deportazioni illegittime solo

protezione

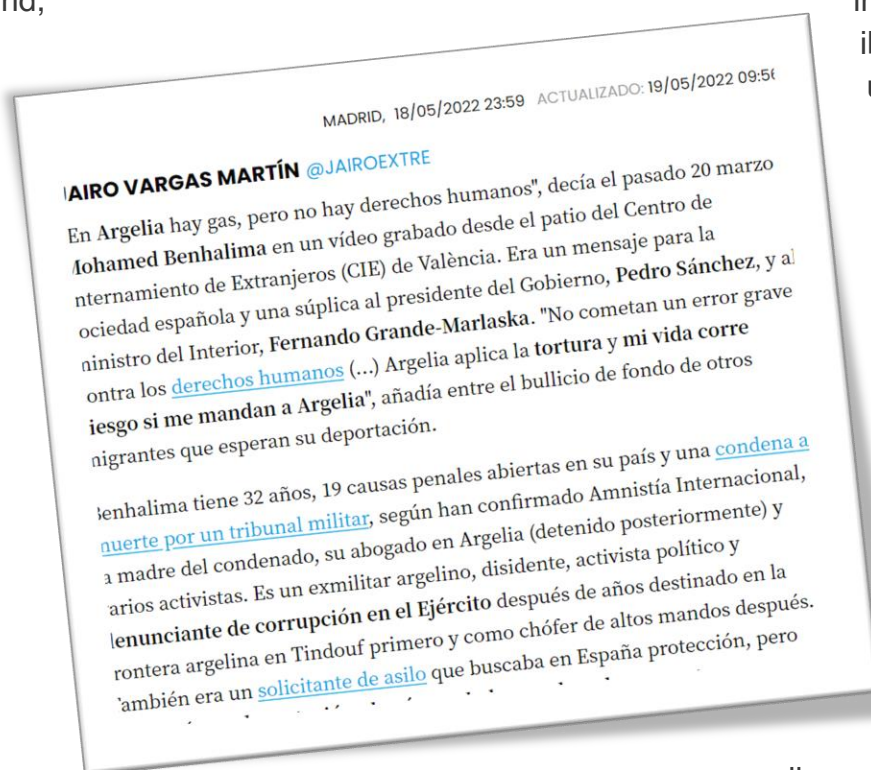
internazionale.

In quello stesso volo si trovava anche Abderrahim, un giovane algerino di 25 anni, ingiustamente rimpatriato e per il quale la sua legale ha ottenuto, almeno sulla carta, il diritto a un visto per tornare in Spagna come [richiedente asilo](#). Abderrahim ha numerose e profonde cicatrici, era stato sequestrato e torturato da un pericoloso gruppo legato a una rete di trafficanti di organi attiva in Algeria. I suoi rapitori lo avevano creduto morto. Una volta riuscito a sfuggire ai suoi aguzzini si era presentato davanti alle forze di polizia per

per il mantenimento di buone relazioni con un importante partner commerciale. Stesso destino potrebbe essere riservato ai tanti algerini che cercano rifugio giungendo in Italia.

IL GAS È DEMOCRATICO

Sembra evidente che la violazione dei diritti fondamentali dei cittadini algerini e la loro sorte una volta rispediti indietro, non destano particolare interesse nelle autorità italiane. Per contro, le relazioni tra i due paesi procedono a gonfie vele. Le interlocuzioni tra Italia e Algeria per stipulare accordi in vari campi, non solo su energia





e gas, sono sempre più stringenti. La recente visita in Italia, il 26 e 27 maggio, del Presidente della Repubblica algerina, Abdelmajid Tebboune, è stata l'occasione per la conclusione di accordi bilaterali e per preparare il vertice che si terrà tra il 18 e il 19 luglio ad Algeri tra i governi dei due paesi, ma non per discutere sulle pratiche repressive attuate del governo nordafricano nei confronti degli oppositori politici. Tebboune è stato contestato fuori da palazzo Chigi da un gruppo di connazionali che ha lanciato uova e pomodori verso le auto e la delegazione che lo accompagnava, senza che la notizia abbia portato a un approfondimento sulle motivazioni del [gesto dimostrativo](#). Italia e Spagna proseguono nel consolidamento delle relazioni commerciali con l'Algeria,

escludendo dalle negoziazioni la questione del rispetto dei diritti umani tanto nel paese nordafricano, quanto per chi giunge nei territori europei per fuggire dalla morsa della crisi economica, politica, sociale e della repressione governativa. Fuggire può costare anche la vita. I percorsi maggiormente utilizzati sono quelli via mare con piccole imbarcazioni verso Spagna e Italia. Domenica 15 maggio 2022 è stata segnata da due tragici eventi: due naufragi in cui hanno perso la vita almeno 15 persone. Al largo delle coste di Tipaza (Algeria occidentale) sono stati recuperati 11 corpi, facevano parte di un gruppo di 16 persone che tentava di raggiungere le Baleari, tra cui donne e bambini. Durante la stessa giornata sono stati

ritrovati 4 corpi nelle spiagge di Annaba, probabilmente appartenevano a un gruppo di circa 20 persone salpate dalle coste algerine pochi giorni prima per raggiungere la Sardegna, e di cui non era giunta alcuna [conferma dell'arrivo](#).

Secondo i dati del collettivo Caminando Fronteras, nel 2021 sono 22 le persone decedute e 169 quelle disperse nel tratto di mare tra [Algeria e Spagna](#). Si tratta comunque di numeri sottostimati poiché difficilmente quantificabili, mentre riguardo la rotta italiana i dati delle vittime sono ancora più incerti.



Non è un'UTOPIA, pace e giustizia SOCIALE

Fulvio Vassallo Paleologo

Fin dall'inizio necessitava uscire dalla logica della guerra, una guerra "ibrida", quella in Ucraina, la prosecuzione di altre guerre "ibride" che sono ancora oggi combattute nello scacchiere mondiale.

Guerre che vengono sistematicamente oscurate, perché non toccano gli interessi degli elettori dei paesi occidentali; guerre funzionali alle politiche di devastazione ambientale (basti pensare a vaste regioni del continente africano) e di sfruttamento indiscriminato delle risorse, su cui si basa la concorrenza nel mercato globale. Eroso il principio di eguaglianza tra le persone e la portata effettiva dei diritti umani. Caduti i livelli di sopravvivenza economica per larghe fasce della popolazione, che non è certo conseguenza soltanto dell'ultima guerra in corso, ma anche dello svuotamento dei sistemi democratici.

Il protrarsi senza un termine prevedibile del conflitto in Ucraina, la comunicazione violenta ed estremamente semplificata che si alimenta su entrambi i fronti, le cadenze

lasciare sgomenti coloro che ancora credono nel ragionamento sulla complessità e nel confronto tra opinioni diverse. Per non parlare della campagna elettorale

qualsiasi occasione per confondere fatti e responsabilità, magari per vestire i panni dei pacifisti dopo aver fatto affari con Putini.

Eppure sono evidenti i fallimenti della politica internazionale, incapace di restituire operatività al multilateralismo e alle Nazioni Unite, ciò non permette un'uscita dalla logica della guerra, nella quale si rimane con il conseguente rafforzamento della NATO e la correlata subalternità dell'Unione Europea. Sono ben visibili anche i fallimenti della politica interna, che sta trasferendo risorse crescenti verso l'industria delle armi e della sicurezza, accentuando la dipendenza dagli Stati Uniti ed abbandonando le prospettive di riconversione ambientale e le



della politica italiana possono

permanente in cui si sfrutta



politiche sociali (dalla sanità all'istruzione) che sembravano potessero ritrovare una nuova linfa con il PNRR, che costringono a fare un bilancio e a progettare una svolta. Un compito che non spetta solo agli studiosi, ma che potrebbe costituire di questi tempi un utile esercizio anche di memoria per tutti i cittadini, sui risultati che i governi dei paesi occidentali, e in particolare in Italia il governo Draghi, hanno conseguito. Grazie alla perenne emergenza di Stato, che ieri si chiamava COVID ed oggi si definisce come "guerra." In realtà, è una guerra "ibrida,

quella in Ucraina, prosecuzione di altre guerre "ibride" che sono ancora oggi combattute sullo scacchiere mondiale. Guerre che vengono sistematicamente oscurate perché non toccano gli interessi degli elettori dei paesi occidentali e anzi risultano funzionali alle politiche di devastazione ambientale, di sfruttamento indiscriminato delle risorse, su cui si basa la concorrenza nel mercato globale. Basti pensare a vaste regioni del continente africano.

Situazioni di conflitto che, come effetto comune, hanno avuto ovunque un'ulteriore divaricazione della forbice tra

ricchi e poveri. La riproposizione di un ritorno, che sarebbe ancora possibile, ai modelli di sviluppo (insostenibile) del passato si basa così, in modo sempre più evidente, sulla falsificazione dei fatti e sull'utilizzo della guerra come strumento di pressione permanente nei rapporti tra paesi, ed all'interno di ciascun paese, per schiacciare le minoranze, controllare rigidamente l'informazione, e rendere impraticabili le alternative di governo.

Come esempio, si potrebbe ricordare che cosa hanno significato nei rapporti tra le grandi potenze, con l'esautoramento delle Nazioni Unite e l'affermazione dei nazionalismi, le guerre "ibride" ante litteram (perché basate sulla falsificazione dei fatti, anche con strumenti informatici, e rivolte contro le popolazioni civili) combattute da Bush e da Blair in Iraq, e poi in Afghanistan. Conservatori americani e laburisti inglesi uniti su scelte devastanti per il futuro dell'umanità. In Europa il modello Blair ha fatto scuola per anni, anche in Italia.

Sarebbe oggi assai utile riflettere sulle reali responsabilità occidentali nella crisi siriana e sull'affermazione di Erdogan in Turchia, che, dopo avere incassato miliardi di euro per chiudere tutte le vie di fuga dei profughi siriani, chiede oggi la testa dei curdi per negoziare l'ampliamento della Nato a Svezia e Finlandia.

LA CORSA AGLI ARMAMENTI

Per non parlare delle sciagurate politiche dei paesi occidentali in Africa, dove si sta

realizzando, come conseguenza del supporto offerto ai peggiori regimi, in cambio di risorse, un'infiltrazione generalizzata dell'estremismo jihadista, con un ulteriore abbattimento dei livelli di sopravvivenza delle popolazioni autoctone. A livello regionale, dunque in ambito europeo, si potrebbe vedere che cosa ha lasciato la guerra nella ex Jugoslavia, dal 1991 ad oggi, soprattutto dopo i bombardamenti sulla Serbia, giustificati dai principali esponenti della sinistra italiana di allora, e quindi avallati anche dalle Nazioni Unite. Il 1999 è stato per l'Europa un anno di svolta che non si può dimenticare e nei Balcani le tensioni covano ancora oggi sotto la cenere degli accordi di pace. Garantiti dalla presenza di truppe militari sotto l'egida delle Nazioni Unite e poi da diversi paesi europei, tra cui l'Italia. Anche in quella regione è poi subentrata una missione NATO, in Kosovo la KFOR, che fonda la sua legittimità sui compiti assegnati dalla Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu 1.244 (12 giugno 1999) e sul Military Technical Agreement siglato con la Serbia (9 giugno 1999). Mentre la Serbia rimane saldamente schierata dalla parte della Russia di Putin. A novembre dello scorso anno il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha rinnovato per un altro anno il mandato della missione militare europea in Bosnia ed Erzegovina, nonostante l'opposizione di Mosca.

Tutte queste guerre, agite sul fronte militare, ma anche sul fronte della comunicazione,

hanno visto convergere i rappresentanti degli schieramenti che in diversi paesi si contendevano il campo politico, i conservatori da una parte, i socialdemocratici (come Blair, Obama e D'Alema, fino a Gentiloni e Minniti in Italia) dalla parte opposta.

Il confronto tra forze politiche diverse è il cuore della democrazia. Ma quando da tutte le formazioni che controllano la parte maggioritaria degli elettorati provengono falsificazioni e si riproducono nei fatti i modelli della guerra e dello sfruttamento delle persone, che poi è alla base del contrasto delle migrazioni, le conseguenze non possono essere che quelle che stiamo subendo oggi. Non solo con la caduta dei livelli di sopravvivenza economica per larghe fasce della popolazione, che non è certo conseguenza soltanto dell'ultima guerra in corso, ma anche, e in modo duraturo, con lo svuotamento dei sistemi democratici, ridotti ad un simulacro dalla crescita dei partiti personali e dal ridimensionamento della rappresentanza parlamentare.

Le politiche di contrasto della libertà di emigrazione e del diritto di chiedere asilo in un paese sicuro, in tempi in cui le guerre permanenti e le devastazioni ambientali privano i popoli di qualsiasi speranza di futuro, sono il terreno sul quale governi di segno diverso hanno progressivamente eroso il principio di eguaglianza tra le persone e la portata effettiva dei diritti umani. Le frontiere sbarrate non hanno solo precluso l'ingresso ai migranti in fuga, ma hanno anticipato, o

riprodotto, nuovi muri su scala internazionale riportando in auge la corsa agli armamenti e la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Queste politiche hanno utilizzato la falsificazione come strumento di attacco contro le persone in movimento e poi contro quanti prestavano loro assistenza. Ed alla fine hanno portato ad accordi con Stati nei quali non vi era alcuna garanzia per i diritti umani, accordi che oggi pesano anche per la loro forza di ricatto sulla soluzione delle crisi belliche più virulente.

IL DIRITTO DI ACCEDERE AD UN TERRITORIO SICURO

Le politiche di sicurezza nazionale, o di difesa dei confini hanno di fatto cancellato il diritto di chiedere asilo (Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati come diritto di accedere ad un territorio sicuro) ed hanno creato le premesse per la discriminazione e la marginalizzazione degli ultimi arrivati, fino alla criminalizzazione dei sopravvissuti e dei soccorritori.

In questa fase storica sembrano destinate ad aumentare le disegualianze tra i migranti forzati a seconda del paese di origine e addirittura del colore della pelle, pure se provenienti dall'Ucraina.

Ma sarebbe davvero impossibile garantire a tutti i migranti forzati in arrivo in Italia un trattamento equo ed un'accoglienza sul territorio nazionale coerenti con il riconoscimento dei loro diritti fondamentali sanciti dalle Convenzioni internazionali?

Invece si alimenta la retorica

dell'invasione, adesso anche con un allarme sulla crisi alimentare globale derivante dal blocco dei porti ucraini. Come se la devastazione ambientale prodotta da decenni di sfruttamento da parte dei paesi più ricchi non avesse già prodotto la migrazione forzata di milioni e milioni di persone, private del loro ambiente di vita. E molto spesso la maggior parte delle persone, che fuggono dalle aree di crisi, rimane nei paesi limitrofi e non trova risorse e canali di accesso verso l'Europa. Canali legali di ingresso non ne esistono e il rafforzamento dei trafficanti internazionali è una conseguenza diretta delle politiche migratorie dei paesi di destinazione che puntano tutto sul "contrasto dell'immigrazione clandestina", senza consentire visti di ingresso e vie di fuga per i potenziali richiedenti asilo. Anche in questo caso si falsificano i dati reali delle persone in movimento su scala globale determinando emergenze in situazioni che si potrebbero affrontare con strumenti ordinari. Come si è verificato in Italia, a scadenze periodiche, dal 1998 ad oggi. Da quando nella legge Turco-Napolitano n. 40 del 1998 venne stralciata la parte riguardante il diritto di asilo, o dopo che nel 1997 gli accordi con l'Albania del governo Prodi avevano consentito blocchi navali dalle conseguenze mortali. Queste scelte dei governi di centro-sinistra in Italia non si possono dimenticare. Come sarà una macchia indelebile sulle istituzioni italiane che li hanno autorizzati, e poi eseguiti, gli accordi con il governo di Tripoli

e con la sedicente Guardia costiera "libica", che ormai (dall'arrivo dei turchi in Tripolitania nel 2020) è sfuggita al controllo degli italiani, ma che si continua a foraggiare per "contenere" le partenze dei migranti in fuga dai lager libici. Nessuno in Italia racconta quello che sta succedendo in Libia, ed anche sulle tragedie che si continuano a ripetere nel Mediterraneo centrale è calata una fitta coltre di censura istituzionale. Le autorità marittime competenti non forniscono neppure le informazioni che sarebbero tenute a pubblicare per legge in base al Piano nazionale SAR (ricerca e soccorso).

La politica della falsificazione è ormai prevalente ed è agevolata da una supina acquiescenza della maggior parte dei mezzi di informazione, soprattutto di quelli più grandi, che ripropongono una narrazione dei fatti che vede su fronti contrapposti esponenti di partito che condividono le medesime pratiche politiche, e che cercano però di sfruttare ogni minima occasione, magari avvalendosi dei sondaggi più recenti, per lucrare qualche miserabile vantaggio elettorale



sulla pelle delle persone più esposte alla violenza dei conflitti e al ricatto del bisogno economico. Come nel caso delle guerre "ibride", anche nella guerra condotta contro i migranti la realtà distorta narrata da politici nazionalisti o populistici, veri e propri "imprenditori della paura", continua a prevalere sulla concreta dimensione dei fatti.

SPESE MILITARI E DEBITO DEI PAESI POVERI

La proposta di un "campo largo della sinistra", ammesso che di "sinistra" si possa ancora parlare in Italia, e vengono in mente a proposito le lucide riflessioni di Alessandro Dal Lago, si scontra con i contenuti verificabili nelle politiche praticate nel tempo dai protagonisti che si candidano alla guida di questo ennesimo rassemblement. Manca ancora oggi a "sinistra" un progetto comune che dovrebbe mobilitare le persone, fare

PARTE DEL RECOVERY PLAN
SARÀ PER L'INDUSTRIA MILITARE

TRANSIZIONE
ECOLOGICA



rivivere i territori, alimentare nuove speranze di vita. Piuttosto che di percentuali occorre discutere sui contenuti. Gli obiettivi non mancherebbero, da serie misure per affrontare la crisi climatica a politiche di redistribuzione per attenuare il divario sociale che, prima l'emergenza dovuta alla pandemia e adesso le conseguenze della guerra a tempo indeterminato, stanno aggravando.

La questione della riduzione della spesa militare e la politica delle basi sono banco di prova per scelte ineludibili. Su scala internazionale si dovrebbe porre seriamente sul tavolo la questione dell'azzeramento del debito dei paesi più poveri. Sul piano nazionale, ambiente, sanità, istruzione, lavoro,

dovrebbero essere al centro di una discontinuità che in Italia non trova espressione nei partiti che si contendono il consenso elettorale. La leva fiscale non può essere utilizzata soltanto per fare cassa, accrescendo le disuguaglianze che già sono soffocanti per la maggior parte della popolazione. E non basterà certo rilanciare i rituali proclami contro l'evasione fiscale. Per costruire questo progetto comune occorre avere il coraggio di uscire dagli attuali schieramenti e di crearne nuovi, su progetti concreti, non su una accozzaglia di candidati per le elezioni. Di certo non basterà riproporre alleanze sconfitte dalla storia. Di fronte al fallimento delle aggregazioni sin qui sperimentate, anche in una

campagna elettorale permanente come quella che viviamo da anni, sarebbe tempo che si restituisca voce alle persone. Occorre rinnovare i meccanismi della rappresentanza, e non basteranno soltanto i rituali delle primarie. I candidati, anche quelli già in corsa in schieramenti diversi, se ne saranno capaci, dovranno farsi portatori delle istanze e dei progetti che possono raccogliere sui loro territori, confrontandosi con tutte le possibili contraddizioni fino a trovare punti di sintesi, piuttosto che allinearsi alle direttive e all'omertà che piovono dai vertici di partito. I temi unificanti non mancano, come si è detto. Le aggregazioni vanno ricostruite sui progetti di vita. Occorre ritornare ad una politica che riscostruisca un agire collettivo, da praticare giorno dopo giorno, con i fatti concreti e con protagonisti credibili.

L'utopia della pace e della giustizia sociale, dal livello locale alla dimensione internazionale, potrebbe dimostrare maggiore concretezza, perché basata sul rispetto più assoluto della verità dei fatti, rispetto agli effetti perversi delle menzogne che, su opposti schieramenti politici, si stanno contendendo il campo in nome di una "realpolitik" che non ha futuro. Potrebbe essere forse l'unico modo per battere almeno in parte un astensionismo che continua a crescere, e che potrebbe svuotare ulteriormente la democrazia nel nostro paese cancellando le prospettive di futuro per milioni di persone.

UCRAINA: DIRETTISSIMO SIGONELLA- MAR NERO

Antonio Mazzeo

Vola, individua, spia e spara. È il “gioiello” di guerra della Marina militare degli Stati Uniti d’America a cui è stato dato il nome del dio del mare e delle catastrofi dei terremoti e dei maremoti. È il pattugliatore multi-missione P-8A “Poseidon”, realizzato dall’holding industriale aerospaziale Boeing per la lotta antisommersibile ed antinave e per le attività di intelligence, sorveglianza e ricognizione. Il velivolo è stato consegnato nel 2014 e dal settembre 2016 opera stabilmente dalla grande base militare siciliana di Sigonella sotto il comando e il controllo di un distaccamento del *Patrol Squadroni 45* di US Navy appositamente trasferito in Sicilia da Jacksonville, Florida.

«Sigonella consente lo schieramento dei P-8A in uno scacchiere geostrategico che comprende il Mediterraneo, l’Africa settentrionale e l’Europa orientale a supporto del Comando delle forze armate USA in Europa e nel continente africano», spiega il Pentagono. Per i nuovi pattugliatori sono state ampliate a NAS Sigonella le aree di parcheggio e le piste ed è stato realizzato un maxi-hangar con annesso centro di manutenzione del costo di 26,5 milioni di dollari, inaugurato ufficialmente a metà gennaio 2022. «Progettato per ospitare simultaneamente due P-8A *Poseidon*, l’hangar di

56.000 piedi quadrati offre uno spazio per gli squadroni aerei trasferiti a rotazione e per le operazioni della *Commander Task Force 67* di US Navy», spiega il Dipartimento della Difesa. «Lo scorso anno, la parte dell’hangar già completata, è stata utilizzata come luogo di transito per i cittadini afgani evacuati prima del loro trasferimento definitivo in altri paesi». Insieme ai droni “Global Hawk”

di US Navy e AGS NATO – anch’essi con quartier generale a Sigonella – i pattugliatori “Poseidon” hanno assunto un ruolo chiave nelle operazioni militari di Washington e dell’Alleanza Atlantica a sostegno del governo di Kiev contro l’occupazione russa di ampie regioni ucraine. Una specie di occhio e orecchio non poi tanto segreto contro le manovre dell’esercito di Mosca e una sorta di consigliere-guida della controffensiva delle forze armate ucraine che ha già consentito di ottenere sul campo rilevanti e sanguinosi



“successi” sugli avversari. Droni e pattugliatori decollano da Sigonella verso l'Europa orientale e il Mar Nero con frequenza ormai quotidiana e lo fanno da molto prima dell'invasione russa del 24 febbraio. Un servizio dell'emittente statunitense CNN andato in onda il 16 febbraio ha riferito di un incontro ravvicinato nei cieli del Mediterraneo tra alcuni cacciabombardieri russi Sukhoi SU-35 e un P-8 “Poseidon” proveniente dallo scalo siciliano. «Non sono state fornite informazioni dal Pentagono sul punto esatto in cui è avvenuto l'incontro, ma le manovre aeree dei russi sono state definite *pericolose e scarsamente professionali*», riferiva la CNN. Con lo scoppio della guerra e l'escalation militare di USA, NATO e UE in Est Europa, gli analisti indipendenti di *ItaMilRadar* hanno documentato la crescita progressiva delle operazioni dei velivoli-spia, con e senza pilota, sul Mar Nero e ai confini con l'Ucraina, la Russia e la Bielorussia e nel Mediterraneo orientale in prossimità del porto di Tartus, in Siria, utilizzato per le soste tecniche della flotta militare russa. Un “Poseidon” ha avuto un ruolo importantissimo in quella che, ad oggi, per il valore politico-simbolico, ma soprattutto per le sue drammatiche conseguenze in termini di vite umane, rappresenta una delle azioni di guerra più significative: l'affondamento dell'incrociatore russo *Moskva* a largo di Odessa, avvenuto mercoledì 13 aprile, presumibilmente dopo essere stato colpito dai

militari ucraini con uno o più missili anti-nave. Sono ancora fittissimi i misteri sulle dinamiche e sulle unità protagoniste dell'attacco, così come è ancora ignoto il numero delle vittime. È tuttavia certo che l'operazione militare contro la nave ammiraglia russa nel Mar Nero è stata “monitorata” e registrata a poche miglia di distanza da un Boeing P-8A di US Navy decollato dalla stazione aeronavale di Sigonella. Il 12 aprile,



ItaMilRadar ha pubblicato un breve post segnalando che «per la prima volta dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina, stiamo tracciando una missione di un Boeing P-8A di US Navy sul Mar Nero».

INCONTRI RAVICINATI SULLA PELLE DELLA GENTE

«Da quando è iniziata la guerra non ci sono state missioni di sorveglianza sul Mar Nero da parte di velivoli con pilota e questo tipo di operazioni sono state lasciate ai droni», aggiungeva *ItaMilRadar*. «Oggi, tuttavia, un Poseidon di Sigonella sta svolgendo una missione di pattugliamento a largo delle coste della Romania e della Bulgaria. È interessante notare che l'aereo è giunto a 20 km dall'isola del Serpente (Snake Island), attualmente occupata dalla Marina russa, pur rimanendo

nello spazio aereo rumeno. Questo è certamente l'incontro più ravvicinato sin dall'inizio della guerra tra un velivolo NATO e le truppe russe direttamente coinvolte nel conflitto. Va anche sottolineato che il P-8A ha spento il transponder ADS-B mentre stava volando sul mare». Un articolo comparso il 20 aprile sull'autorevole quotidiano londinese *The Times*, prontamente ripreso dal

francese *Le Figaro* ha fornito una descrizione delle evoluzioni aeree del pattugliatore “Poseidon” prima e durante l'attacco contro l'incrociatore lanciamissili russo. «Un Boeing P8 era a meno di 100 miglia dal *Moskva* il giorno che l'incrociatore russo ha subito un danneggiamento catastrofico», esordisce *The Times*. «Si crede che centinaia di marinai siano morti quando l'unità ammiraglia della flotta russa nel Mar Nero è stata colpita da almeno un missile ucraino anti-nave *Neptune*. Il suo affondamento ha drammaticamente ridotto la probabilità di un assalto anfibio su Odessa e ha inferto un colpo all'operatività della Russia nel Mar Nero». Il quotidiano londinese ha ricostruito dettagliatamente il volo del pattugliatore marittimo di US Navy sin dal decollo dallo

scalo siciliano. «Il 13 aprile, un P8, identificato con il codice *AE681B*, ha lasciato la base aeronavale USA di Sigonella, per dirigersi verso il Mar Nero», rivela *The Times*. «Esso è stato tracciato per la prima volta in volo sul Mediterraneo alle ore 13.32 (fuso orario di Kiev). I dati forniti da *FlightRadar24* mostrano che il P8 ha sorvolato i Balcani e la Bulgaria, per poi raggiungere la costa rumena sul Mar Nero nelle prime ore del pomeriggio».

«Il velivolo è stato localizzato per l'ultima volta mentre volava sulla città di Valea Nucarilor in Romania, a circa 12 miglia dalla frontiera con l'Ucraina, alle ore 15.27», prosegue il quotidiano. «A quel punto il P8 era a meno di un centinaio di miglia da dove è stato colpito l'incrociatore *Moskva*. All'ora in cui è scomparso ai monitor di *FlightRadar24*, il P8 si era abbassato in volo da un'altitudine di 29.000 piedi a 11.900 (da 8.840 a 3.627 metri, *nda*)». Sempre secondo *The Times*, nelle successive tre ore è stato impossibile per i radar tracciare la rotta del pattugliatore di US Navy. «Alla fine esso è riapparso alle ore 18.23, mentre volava sulla costa del Mar Nero in prossimità della città di Casimcea in Romania, a circa 37 miglia dalla sua ultima posizione documentata», spiega la testata. «Dopo 19 minuti, il P8 ha spento ancora una volta il suo transponder, per riapparire 42 minuti più tardi vicino Abrud, nella Romania meridionale, alle ore 19.24, per poi rientrare alla base di Sigonella. Il primo report noto su quanto stava accadendo al *Moskva* risale

alle ore 20.42, quando un volontario ucraino con legami con i militari ha postato un messaggio su Facebook. Alle 22.31 il governatore ucraino di Odessa ha fornito la prima conferma ufficiale sullo strike».

LA DISINFORMAZIONE ITALIANA

Amelia Smith, analista statunitense indipendente, ha spiegato a *The Times* che la presenza del P8 in vicinanza dell'unità russa «era inusuale, ma non del tutto fuori dall'ordinario». «L'analista ha anche detto che in quella giornata c'è stato un numero leggermente maggiore di velivoli USA che hanno sorvolato le coste del Mar Nero», aggiunge *The Times*. «Il Segretario della Difesa USA, Lloyd Austin, ha ammesso questo mese che gli Stati Uniti stanno fornendo intelligence ai militari ucraini nella regione del Donbass, la prima ammissione pubblica che sono state condivise informazioni classificate con Kiev». A conclusione, il quotidiano inglese si sofferma sulle caratteristiche tecniche del pattugliatore. «Il Boeing P8 Poseidon è il più sofisticato velivolo dell'arsenale USA per individuare i sottomarini e le unità da guerra di superficie; esso utilizza sonoboe contro le unità nemiche e può essere equipaggiato pure con sofisticati radar APY-10», scrive ancora *The Times*. «Anche se le sue capacità operative sono segrete, è parere degli esperti che un P8 può mappare con i radar un'area di 10.000 metri quadri da una distanza di più di 220 miglia, è ciò significa che il *Moskva* poteva essere tracciato

perfettamente il giorno del suo affondamento».

Il quotidiano francese *Le Figaro* si è spinto ancora oltre rivelando un particolare assai inquietante: «Il P8 Poseidon è pure armato con missili antinave AGM-84 Harpoon e siluri Mark 54. Sono simili ai sistemi impiegati a bordo del velivolo equivalente francese ATL2, utilizzato con il gruppo aeronavale da febbraio ad aprile 2022 (nel Mediterraneo orientale, *nda*), guidato dalla portaerei Clémenceau». In verità altri analisti militari hanno scartato l'ipotesi che i missili che hanno colpito la nave russa siano partiti dal pattugliatore USA. Secondo uno dei massimi esperti di intelligence e questioni militari, l'ex vice-sottosegretario alla difesa statunitense Stephen Bryen «non esiste alcuna evidenza che il P-8A abbia lanciato qualsiasi dispositivo d'arma». Se ciò fosse accaduto, aggiunge Bryen in un lungo articolo apparso su *Asia Times*, «sarebbe stata superata una linea assai sensibile e ciò avrebbe spinto gli USA direttamente alla guerra in Ucraina senza l'autorizzazione del Congresso o della Presidenza». «Certo, ogni cosa è possibile», commenta in conclusione. «Sicuramente, se il P-8A era lì, inseguendo le navi e i sottomarini russi, non avrebbe non potuto testare i differenti sistemi presenti a bordo contro le maggiori unità da guerra della Marina russa. Il P-8A ha una sofisticata suite di contromisure elettroniche AN/ALR-55 realizzata da BAE Systems. Questi sono sistemi nuovi di zecca e se si trovano sui pattugliatori P-8 che

Il malefico dio del mare

operano nell'arena del Mar Nero, dovrebbero essere stati installati lo scorso anno o anche nell'ultimo paio di mesi. Molto di ciò che l'ALR-55 può fare è sottoposto a segreto, ma si sa che è capace di disturbare i radar nemici o, possibilmente, di annullarne i segnali. Tuttavia è teoricamente possibile che se il P-8A di US Navy era connesso in tempo reale o quasi agli operatori ucraini del Neptune, esso potrebbe aver oscurato e annullato i sistemi radar a bordo delle navi russe. Ci sono pochi dubbi che il P-8A non si sia coordinato con gli

ma in possesso delle forze armate di Kiev.

DA SIGONELLA DIRETTAMENTE SUL MAR NERO

Le operazioni dei pattugliatori "Poseidon" sono proseguite anche nei giorni successivi all'affondamento della nave ammiraglia. ItaMilRadar ne ha documentato una il 15 aprile sul Mediterraneo orientale e un'altra ancora il giorno successivo. «Nel pomeriggio abbiamo tracciato una nuova missione sul Mar Nero di un USN Boeing P-8A partito da NAS Sigonella»,

recita il report del 16 aprile. «Dopo una lunga sospensione (sin dall'inizio della guerra in Ucraina), nell'ultimo paio di giorni abbiamo registrato diverse nuove missioni dei Poseidon a largo delle coste bulgare e rumene (la prima il 12 aprile).

Coincidenza (o

decollo da Sigonella di un pattugliatore ATR P-72A dell'Aeronautica Militare italiana poi diretti in missione nel mar Ionio e, subito dopo, di un Boeing P-8A di US Navy che ha raggiunto il Mar Nero per poi rientrare in serata nella base siciliana. «Durante il volo sul Mar Nero l'aereo ha spento il transponder ma possiamo affermare con certezza che la missione si è svolta di fronte alla Romania e alla Bulgaria, in una zona (specialmente quella settentrionale) che è ad appena un paio di miglia di distanza dall'area delle operazioni della flotta della Marina russa». Un "Poseidon" ha operato nel Mediterraneo orientale pure tutta la giornata del 20 aprile, a breve distanza da un pattugliatore marittimo Lockheed CP-140 "Aurora" dell'Aeronautica militare del Canada, anch'esso decollato da Sigonella. E poi ancora il 24 aprile per l'ennesima missione top secret sul Mar Nero (con il transponder spento per sfuggire al controllo radar) e nella serata del giorno 26, contemporaneamente a un'operazione vicina al confine occidentale dell'Ucraina di un drone "Global Hawk" dell'US Air Force (nome in codice *Forte 10*) anch'esso decollato da NAS Sigonella.

Mentre in Italia nessuna grande rete televisiva né tanto meno un quotidiano di tiratura nazionale ha provato ad approfondire la vicenda relativa all'affondamento del *Moskva* e al ruolo assunto dal "Poseidon" decollato dalla Sicilia, il 5 maggio due importanti emittenti Tv degli Stati Uniti hanno fornito ulteriori dettagli sull'azione di guerra



ucraini, forse direttamente o attraverso connessioni satellitari, o possibilmente dopo il passaggio tra le forze USA e NATO e poi a quelle ucraine». In un servizio pubblicato il 5 maggio dal *New York Times* sono state citate fonti ufficiali statunitensi e ucraine che avrebbero riferito anche di una possibile "distrazione" del *Moskva* con un drone "Bayraktar" di produzione turca

no?), le missioni sono state riesumate appena prima dell'affondamento dell'incrociatore *Moskva*. Molto probabilmente essi stanno monitorando la situazione nel Mar Nero di fronte ad Odessa per comprendere le intenzioni della flotta russa riguardo a un possibile sbarco vicino la città ucraina».

Nella mattinata del 19 aprile ItaMilRadar ha tracciato il

Il malefico dio del mare

consumatasi in mare a metà aprile. La CNN ha riferito che «sono stati gli Stati Uniti a fornire le informazioni di intelligence che hanno aiutato a colpire l'incrociatore russo». «Un funzionario statunitense – che ha parlato in forma anonima – ha affermato che l'Ucraina da sola ha deciso di prendere di mira e affondare l'ammiraglia della flotta russa del Mar Nero, usando i propri missili anti-nave», ha aggiunto la CNN. «Tuttavia, visti i continui attacchi della Russia dal mare verso la costa ucraina, gli Stati Uniti hanno fornito una serie di informazioni, compresa l'ubicazione delle navi». «Dopo aver avvistato una nave da guerra russa nel Mar Nero, Kiev ha chiamato i suoi contatti americani per avere conferma che si trattasse del Moskva», aggiunge l'emittente. «Gli Stati Uniti hanno confermato che era l'incrociatore e hanno fornito informazioni sulla sua posizione. Non è chiaro se gli

USA sapessero che l'Ucraina avrebbe attaccato e non sono stati coinvolti nella decisione, hanno sottolineato le fonti militari».

IL DIVERSO RACCONTO DELLA GUERRA ALL'ESTERO

Le rivelazioni della CNN sono state prontamente smentite dal portavoce del Pentagono, John Kirby. «Non abbiamo fornito all'Ucraina informazioni specifiche per affondare l'incrociatore russo Moskva», ha dichiarato il funzionario alla CNN. «Non siamo stati coinvolti nella decisione degli ucraini di colpire l'imbarcazione o nell'operazione che hanno effettuato. Non eravamo a conoscenza dell'intenzione dell'Ucraina di colpire la nave [...] Gli ucraini hanno le loro capacità di intelligence per tracciare e colpire imbarcazioni russe come hanno fatto in questo caso».

Sempre il 5 maggio anche l'NBC riportava quanto dichiarato da «alcune fonti ufficiali segrete»: «L'intelligence statunitense ha aiutato l'Ucraina ad affondare l'ammiraglia russa Moskva, dicono i funzionari», riportava l'emittente televisiva. «L'attacco è avvenuto dopo che le forze armate ucraine hanno chiesto informazioni agli americani sull'unità in navigazione nel Mar Nero a sud di Odessa, hanno spiegato gli ufficiali USA ad NBC News. Gli statunitensi l'hanno identificata nel Moskva, hanno

dichiarato gli ufficiali, e li hanno aiutati a confermare la sua localizzazione, dopo il quale gli ucraini hanno mirato alla nave. Gli USA non sapevano al momento che l'Ucraina stava per colpire il Moskva, hanno aggiunto, e non sono stati coinvolti nella decisione di colpirla. L'intelligence navale viene scambiata con gli ucraini per aiutarli nella difesa contro gli attacchi delle navi russe, hanno aggiunto gli ufficiali. Il ruolo degli USA nell'affondamento non era stato ammesso in precedenza. Ma NBC News aveva documentato il mese scorso come l'intelligence americana scambiata con l'Ucraina fosse stata strumentale nei successi riportati dall'Ucraina fino ad oggi, incluso l'aiuto agli ucraini per prendere di mira le forze armate russe ed evitare i suoi attacchi. Gli ufficiali statunitensi hanno espresso preoccupazione che le prove sullo scambio di intelligence USA con l'Ucraina possano far arrabbiare Putin e provocare una risposta imprevedibile. La politica odierna statunitense proibisce espressamente lo scambio di intelligence per colpire in modo letale i leader civili e militari russi, hanno spiegato ai due ufficiali statunitensi che hanno voluto rispondere a NBC News. Nei primi giorni di conflitto, il Moskva è stato protagonista di ciò che è divenuto un incidente iconico quando i militari a bordo ordinarono di arrendersi alle guardie di frontiera ucraine presenti a Snake Island. Nave da guerra russa, vaffan..., risposero le guardie».



Il malefico dio del mare

Il *vaffanculo* urlato contro l'incrociatore russo è divenuto uno degli immancabili ingredienti chiave della macchina da propaganda di guerra del governo di Kiev. Quando il 1° aprile 2022 attraversammo con la Carovana della Pace *Stop The War* la frontiera tra Polonia e Ucraina diretti a Leopoli, ci trovammo di fronte un cartellone gigante con al centro la silhouette della cittadella del Cremlino disegnata a mo' di nave da guerra, piegata su un

inutile e ininfluyente per gli affari delle grandi holding nazionali: secondo l'Istituto per il commercio estero (Ice), lo scorso anno l'interscambio fra Italia e Afghanistan ha registrato esportazioni del valore di 28 milioni e mezzo di euro e importazioni per 6 milioni. Cifre davvero ridicole, meglio dunque smobilitare il prima possibile e dirottare i reparti e le unità navali verso terre e acque migliori.

Dove e come? È ancora il

building. E sarà con questa visione d'insieme, in particolare, che l'Italia assumerà nel prossimo 2022 il Comando della missione NATO in quel Paese". Poi c'è l'Africa dove l'Italia è protagonista della conflittuale corsa alla ricolonizzazione accanto alle superpotenze USA, Cina e Russia, a Francia, Germania e Regno Unito e perfino ad alcuni *stati canaglia* mediorientali (Israele, Turchia, Emirati Arabi, ecc.). "Nell'indicare le aree di interesse nazionale che

potrebbero essere interessate dalle ricadute della crisi afgana, ho prima citato il Sahel, regione che è sempre più centrale negli interessi di sicurezza europei ed italiani e nella quale il nostro impegno è significativamente cresciuto", ha spiegato Guerini. "Anche qui dovremo portare le lezioni apprese dalla vicenda afgana in termini di modelli di intervento ed approccio a 360° rispetto alle problematiche di quei paesi". Di lezioni

apprese, in verità, c'è quasi nulla. Ancora una volta si va nel continente africano riproponendo invece il *leit motiv* della "lotta al terrorismo" e dell'"esportazione dei diritti e della democrazia" con le bombe, a fianco dell'élite politiche e militari locali liberticide, corrotte e ree di crimini e gravi violazioni dei diritti umani.

fianco, mentre affonda in un lago di sangue. Sopra, a caratteri cubitali, in cirillico, *Mosca vaffanculo!!!* Cartelloni simili per demonizzare, dissacrare e disumanizzare un'intera città, un popolo, una lingua, una storia, una cultura, riempivano le piazze del centro storico di Leopoli, patrimonio dell'umanità. Un manifesto-icona per fomentare odio e intolleranza, altro che legittima *resistenza* alla brutale aggressione dell'esercito di Putin. Tutto sommato tragicamente profetico?

l'Italia il mercato afgano alla fine si è dimostrato quasi del tutto

ministro Guerini a spiegarlo in Parlamento il 7 settembre in occasione del dibattito sulla fine delle operazioni di trasferimento in Italia dei (pochi) rifugiati afgani. "Vi è il rischio che il deterioramento del quadro di sicurezza in Afghanistan si estenda a quelle regioni di elevato interesse strategico nazionale in cui siamo impegnati, quali il Sahel e l'Iraq", ha dichiarato il ministro. "Chiaramente, le condizioni di riferimento sono profondamente diverse. In Iraq, ad esempio, sta crescendo in maniera significativa la forza delle Istituzioni e la NATO ha l'occasione di rilanciare le proprie capacità di *institution*



Quel sorriso mi fa andare avanti

Graziella Proto, in collaborazione con **Rebecca Pistorio**

“L'accoglienza in Sicilia mi addolora, preferisco starmene fuori dove i centri di accoglienza mi fanno soffrire meno, l'Italia è il mio paese e da questo punto di vista non riesco ad accettarlo”. La storia di una ragazza che all'estero lavora a tempo pieno con i migranti che lei chiama sempre “persone”.

Paola Aiello è una bella ragazza di origine catanese che attualmente vive a Lione. Parla correntemente almeno cinque lingue. Prima di Lione era stata in Grecia e in Spagna. È bella, intelligente e acuta. Allegra, vivace, ironica. Trasgressiva e intraprendente. Ama i tatuaggi. Paola è una

ragazza libera. Una ragazza di questo nostro mondo. È una giovane come tanti altri e come tanti altri lavora girovagando per il mondo per inseguire un suo sogno e a causa dei nuovi mestieri. Paola ha scelto di dedicarsi agli altri. Ma non altri qualsiasi, genericamente, Paola si dedica

ai migranti. Paola Aiello è una persona che ha sempre lavorato nell'accoglienza con i migranti, nell'accoglienza che riguarda le situazioni di emergenza, ed è stata impegnata soprattutto in Grecia a Salonicco e in Spagna a Barcellona, nei centri di supporto per l'apprendimento delle lingue e

anche per l'accompagnamento delle persone per le loro incombenze amministrative e sanitarie.

Da sempre si interessa di accoglienza – a 360 gradi – per le persone costrette a migrare, una passione che si è ingigantita studiando sociologia. Poi piano piano iniziò a capire le strutture create per queste persone, e di fronte alle strutture di accoglienza ha avuto la dimostrazione che in generale le strutture per accogliere sono intese e recepite come centri di detenzione.

Fondamentalmente. Non è un caso che in Italia la migrazione povera e disperata sia considerata un reato.

“Ho toccato con mano che c'era tanto lavoro da fare e che quindi dovevo vedere cosa potevo fare effettivamente per aiutare queste persone. Ho dovuto elaborare un progetto, mi sono specializzata in alcune cose, lavoravo e studiavo”. In generale tutte le strutture di



accoglienza non sono parte della città, ci spiega, sono costruite in aree tristi, abbandonate, lontane dal centro abitato.

“Quindi sono fuori dalla vista del cittadino e della persona che arriva in città. La gente non può vederne le reali condizioni e quindi spesso non riesce ad avere un buon rapporto col migrante che ozia per le strade cittadine. Tante persone non vogliono centri di accoglienza vicino alle loro case. O addirittura vicino al loro pese”. È davvero ovunque così? In particolare, c'è un centro che ti ha colpito maggiormente, in positivo o in negativo?

“In Grecia ho lavorato in un

centro di accoglienza che era in mezzo ai monti. I ragazzi con noi o accompagnati dovevano giornalmente prendere tre autobus al giorno per andare a scuola e per ritornare nella loro casa, quindi impiegavano quattro ore in media della loro giornata per andare a studiare. Le persone si lamentavano degli assistenti sociali perché secondo loro sbagliavamo a motivarli per andare a scuola”. Nel centro di Salonicco il lavoro di Paola era quello di accompagnare i ragazzi nell'integrazione, cioè a interagire con la comunità in cui erano accolti, e organizzare o trovare dei corsi di lingua, trovare dei corsi di informatica,

trovare corsi di cucito, di cucina, di teatro. Orientarli verso attività sia sportive che intellettuali che artistiche: “però sappiamo che le situazioni erano diverse, complesse e difficili. Perché il centro dove abitavano era troppo lontano dalla città”.

“I MIEI RAGAZZI”

C'era qualche altro problema, le persone giunte erano diverse tra loro per età e situazioni.

“C'erano le persone che dalle Isole erano già arrivate da me, c'erano persone che restavano pochi mesi, altre persone che avevano iniziato già un processo di legalizzazione perché avevano fatto domanda di asilo... altre ancora che avrebbero passato lì anche tre anni. Infatti tuttora in Grecia ci sono alcuni dei miei ragazzi”.

Paola non ha mai voluto lavorare nei dintorni di Catania o comunque in Sicilia, e quando capita di parlarne si indigna e si arrabbia. Quelle straniere certamente non sono strutture principesche, hanno anch'esse lacune e mancanze, ma di quelle siciliane non ne vuol sentir parlare proprio. Una per tutte il CARA di Mineo di cui tutti conosciamo le nefandezze: i furti a spese dei migranti, le ragazze stuprate, i politici coinvolti... Insomma gli affari, il business sulla pelle della povera gente.

“Conosco le storie di persone che comunque erano letteralmente detenute dentro e altre che parlano di individui che si torturavano da soli pur di dare un segnale della loro condizione di segregati, a volte anche vittime dei loro compagni più aggressivi o piccoli delinquenti”.

INIZIO ANNO SCOLASTICO,
MATEMATICA.



In questo momento Paola sta lavorando con le persone che stanno scappando dalla guerra in Ucraina: “in particolare lavoro in un progetto con un’associazione che ha come obiettivo far accogliere le persone ucraine presso famiglie francesi. Il mio ruolo è mettere in relazione queste persone con le famiglie che hanno dato la loro disponibilità e poi dal momento in cui loro entrano nella casa accogliente bisognerà aiutarle a sbrigare tutto quello che è amministrazione, sanità, scolarizzazione, eccetera. Tutto quello che a una persona serve per sentirsi a suo agio. Io a loro non insegno niente, mi occupo delle pratiche amministrative e allo stesso tempo li supporto se hanno bisogno di una mano anche per qualcosa in particolare”. In questo periodo sta seguendo una famiglia di sordomuti: ha iscritto il ragazzo a scuola, la madre sta facendo un corso di lingua e linguaggio dei segni francese, nel frattempo si sta cercando anche di inserirla in un corso intensivo di formazione lavorativa per lavorare in Francia. “La situazione è particolarmente difficile per il fatto che hanno questo doppio handicap, sono sordomuti e non sanno la lingua del posto. È una difficoltà che si riversa su tutta la famiglia, tutti sordomuti”. Ed ancora, una coppia mista, la ragazza ucraina e lui armeno, un’altra coppia, lei ucraina e lui algerino, un’altra ragazza da sola, arrabbiata perché aveva iniziato a fare la giornalista e vorrebbe avere la

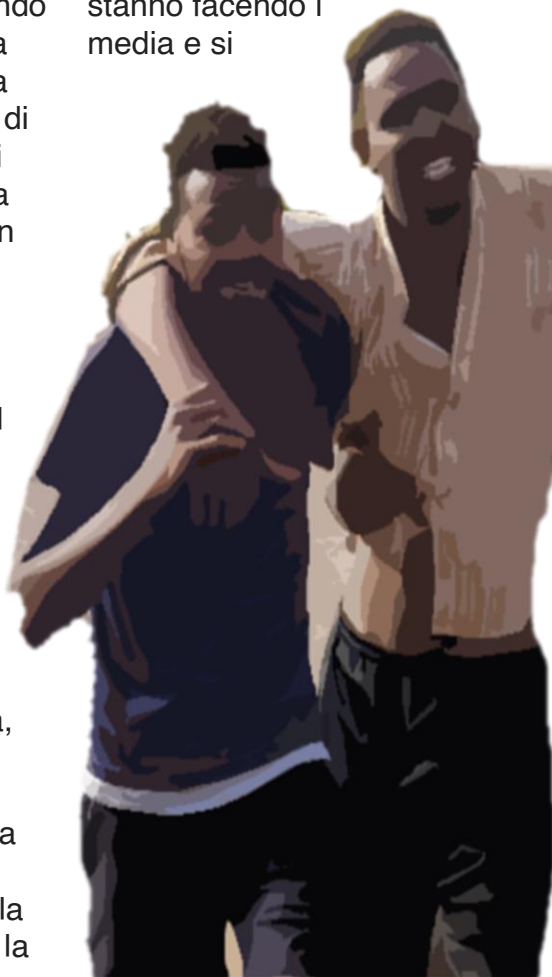
possibilità di continuare il suo lavoro. “Il problema è che non li vedo tutti i giorni perché ancora non siamo nel processo di selezionare le famiglie francesi per poi fare i nomi delle famiglie ucraine. Molti di loro (che non è detto che vengano affidati a me) mi hanno raccontato che hanno perso la famiglia e che hanno visto la loro casa distrutta. In ogni modo le persone che arrivano si sentono perse anche se sono grate alla Francia di questa opportunità, una forma di accoglienza nuova rispetto al 2015 – spiega Paola –. Stiamo vedendo proprio un cambio di prospettiva, un cambio proprio di direzione”. Rispetto alla guerra in atto in Ucraina non si pronuncia, non condivide nulla della spettacolarizzazione che stanno facendo i media e si

accalora molto su come sono stati trattati i siriani, su come veniva raccontata la crisi in Siria. Su cosa ha fatto l’Europa, alla fine, per queste persone.

CHE TI È SUCCESSO? NIENTE SONO CADUTO

Chissà se ci sono storie e persone rimaste particolarmente nel cuore. “Tutti restano nel cuore, però ci sono delle storie particolari con cui i rapporti vanno al di là del semplice ‘io sono la tua assistente sociale o il tuo responsabile’. Certamente, persone con le quali i rapporti vanno al di là del lavoro che ti coinvolgono anche quando sei molto stanco a livello personale. Persone con le quali tutt’ora mi sento. Per me non sono numeri da collocare nelle cellette e basta, per me sono in primis delle persone, persone sfortunate perché nate nella parte sbagliata del mondo e quindi per questo non riesco a trattarle come dei numeri.

Un codice. Un aspetto questo molto pesante a livello personale... sì, restano delle relazioni amicali perché sostengo le loro posizioni”. “Nel periodo in cui sono partita dalla Grecia per venire a Lione alcuni dei miei ragazzi hanno ricevuto lo status di rifugiati in Francia. Mi hanno seguito, sono partiti dalla Grecia come minori non accompagnati e sono arrivati in Francia. Perché questo paese ha aperto le porte per un centinaio di minori afgani e quindi sono stati inviati da Salonicco alla Francia. Recentemente sono venuti a trovarmi. Una gioia immensa e soprattutto molto contenta di vedere che hanno avuto i loro



documenti e che possono costruirsi qualcosa di stabile in Europa”.

Non tutte le storie vanno sempre a buon fine, e comunque anche se le storie vanno a buon fine sono sempre tristi, perché le persone così giunte si sentono abbandonate. Sono persone distrutte psicologicamente e moralmente perché ne hanno viste e subite di tutti i colori: “È un lavoro che non potrà mai diventare un semplice esercizio perché si sta con individui, soprattutto ragazzi, che sono nati e vissuti con le bombe e costretti ad abbandonare la famiglia”.

Situazioni tragiche che sicuramente toccano il cuore. “La Sicilia rispetto alla Francia è molto diversa, i pugni allo

stomaco qui mi arrivano un po' meno rispetto alla Sicilia, ma non sopporto che nella mia terra le condizioni dell'accoglienza siano molto lontane da come dovrebbero essere. Riace era un modello che ci invidiava tutto il mondo, tutto il mondo guardava la Calabria per l'accoglienza e non per la 'ndrangheta”.

Certamente le persone ucraine con le quali sta lavorando adesso Paola non hanno le stesse storie delle persone che hanno attraversato le Libia o la rotta balcanica.

Gli ucraini raccontano che hanno perso la famiglia, gravissimo, che hanno perso tutto e la loro storia in realtà arriva prima che le persone raccontino la loro parte più intima.

Gli altri, quelli che hanno affrontato i libici, il mare, e la disperazione, oppure la neve o il filo spinato lungo la rotta balcanica, persone che hanno subito torture gravissime, che portano punti e rattoppi sul loro corpo. Cicatrici indelebili del cuore e del cervello: “Quelli a cui se a uno chiedevi ‘che ti è successo?’ rispondeva ‘niente sono caduto’, quando sai esattamente che non è caduto, quelli, in modo particolare mi hanno dato la forza di andare avanti anche perché fra loro nonostante tutto c'è chi ti sorride e ti permette di sorridergli. Quel sorriso mi fa andare avanti”.

***“Quel sorriso
mi fa andare
avanti”***



ELEZIONI a PALERMO 2022



Umberto Santino intervistato da **Graziella Proto**

‘U malamente, ‘u fetente e la buona. Una grande sceneggiata napoletana le elezioni comunali a paleremo. In Sicilia, in nome dell'autonomia speciale, c'è una legge elettorale che consegna il potere a un candidato che supera il 40 per cento (con un'astensione superiore al 50 per cento, vuol dire che è stato eletto da una minoranza degli elettori) ma condanna all'esclusione chi non raggiunge il 5 per cento, che non è poco. Le elezioni a Palermo non sono state uno spettacolo bello da vedere o seguire, di questo ed altro ne parliamo con Umberto Santino del cui impegno tutti sappiamo, memorialista, scrittore e ideatore del Memoriale-Laboratorio della lotta alla mafia - **No mafia Memorial a Palermo**

Si parla tanto di girare pagina, di un riscatto della città (veramente anche della regione tutta) andare verso il nuovo ma, la candidata Rita Barbera, donna autorevole e di grandi capacità, è arrivata quarta. Come dire che i padrini in politica necessitano ancora?

Bisogna partire da una realtà che purtroppo non coincide con i nostri desideri. In questi anni abbiamo ritenuto che Palermo fosse cambiata, che la mafia dopo i colpi che ha ricevuto fosse all'angolo, e pensato che l'era Orlando potesse avere una continuazione. Ed invece le cose non stavano così. Di Palermo era cambiata soprattutto l'immagine, più a livello nazionale e internazionale che a livello cittadino, anche se alcune cose

sono sotto gli occhi di tutti, per esempio l'isola pedonale che ha fatto scoprire ai palermitani il centro storico con i suoi monumenti (la "grande bellezza" per usare un'espressione abusata) che però convivono con le rovine della guerra mondiale, la seconda, in attesa della terza che per adesso è solo embrionale, per dirla con papa Francesco, a pezzetti sempre più grossi. Ma cosa c'era oltre l'immagine? Un'economia legale in crisi permanente e in gran parte azzerata dalla pandemia, a cui ora si sono aggiunti i risvolti della guerra; gran parte della popolazione povera e ulteriormente impoverita, disoccupazione o lavoro nero e precario, i call center che si trasferiscono dove conviene, le periferie

abbandonate, una condizione giovanile vissuta tra diserzione della scuola e pratiche diffuse di aggressività e vandalismo, probabile tirocinio all'affiliazione a Cosa nostra. Lavori in corso che non finiscono mai, servizi pubblici come i trasporti, nonostante le prime linee di tram, inaffidabili; i rifiuti dappertutto, le discariche esondanti e la raccolta differenziata al minimo, le bare insepoltite. Gli ultimi anni dell'era orlandiana sono stati disastrosi, anche per l'abbandono della maggioranza da parte di opportunisti che hanno venerato Orlando quando era sulla cresta dell'onda e l'hanno tradito quando si prospettavano altre occasioni.

In questo contesto Cosa nostra ha accusato i colpi ricevuti con il maxiprocesso e con gli altri



processi; continuamente monitorata dai reparti specializzati delle forze dell'ordine, non ha potuto ricostruire l'organo apicale, la cupola, e ha cominciato a riordinarsi con una certa difficoltà, perché non è facile sostituire i capi in carcere. Nonostante un certo sviluppo del movimento antiracket, riprendono le estorsioni ma somigliamo sempre di più a un *do ut des*, come il pagamento di un servizio che apre possibilità e convenienze sul terreno dell'illegalità. E intanto si è diffusa a macchia d'olio una micromafia familistica, casereccia e faidate, specializzata nello smercio capillare di droga, che copre tutta la città, dal centro alle periferie.

Si dice che la mafia avrebbe rinunciato alla violenza, dopo gli effetti boomerang dei grandi delitti e delle stragi, e privilegiato la corruzione, ma non è detto che la violenza sia stata archiviata definitivamente, rimane pur sempre la matrice identitaria, anche quando non è agita ma è eventuale e potenziale. La mafia cosiddetta mercatista, manageriale, riguarda una parte limitata, coincidente più che con

l'organizzazione criminale con la borghesia mafiosa, cioè con la parte più importante del sistema relazionale; la presunta modernità convive con pratiche tradizionali che sembrano arcaiche e vernacolari, ma assicurano la sopravvivenza della signoria mafiosa. Tutto questo significa che dovremmo aggiornare le nostre analisi e conoscere adeguatamente la realtà cittadina. Non c'è un'inchiesta sulla città. Dopo la pubblicazione del libro "La città spugna", nel lontano 1990, l'abbiamo proposta più volte ma finora non c'è stata la volontà di metterci mano. Le destre hanno stravinto, soprattutto nelle periferie e questo vuol dire che agli occhi della popolazione più disagiata sono più credibili del centro-sinistra o di quel che rimane di "sinistra". Conte è andato in giro per i quartieri popolari ed osannato come dispensatore del reddito di cittadinanza che dà da vivere a gran parte dei palermitani, ma i cinque stelle hanno dimezzato il numero di consiglieri. Forse era già diffusa la sensazione della crisi imminente. Molti palermitani si sono fidati meno delle prime donne di passaggio e più dei raccoglitori di voti che

conoscono e vivono la vita di quartiere e sono punti di riferimento in mancanza di quelli di partito o istituzionali. I padrini? Questa volta sono comparsi personaggi del Gotha mafioso o paramafioso e hanno avuto un ruolo determinante nell'accoppiare forze dilaniate da personalismi e faide interne e nell'individuare (proporre o imporre?) un candidato vincente. Qualcuno pensava che il ruolo esplicito e plateale di Cuffaro, quello apparentemente più defilato di Dell'Utri, avrebbero messo nei guai il candidato delle destre, invece sono stati il valore aggiunto che ha favorito la vittoria. A riprova che l'antimafia, con le sue pratiche e le sue commemorazioni, riguarda ancor'oggi una minoranza e ha scarse adesioni tra gli strati popolari.

E il balletto dei presidenti di seggio?

Semplicemente indecoroso, ma il calcio, non solo da noi, conta più di tutte le istituzioni messe insieme. Il loro comportamento avrà aggiunto qualcosa alla folla degli astensionisti.

Si dice che Lagalla e Musumeci abbiano chiesto aiuto a Dell'Utri. Questa voce ha fatto il giro tra i ben informati ma non c'è stato nessun rigurgito, nessuna indignazione. Nessuno ha urlato allo scandalo. Mi chiedo che fine ha fatto la questione morale? Meriterebbe maggiore attenzione ma pare che nessuno se ne preoccupi. Una volta questione morale e lotta alla mafia erano capitoli importanti nei programmi del partito comunista.

Familiari di vittime e protagonisti dell'antimafia hanno, abbiamo, detto e scritto che il ruolo di Dell'Utri e Cuffaro, con condanne definitive per fatti di mafia, interdetti dai diritti civili, era un fatto gravissimo, ma non è servito a nulla, anzi come dicevo, ha veicolato la vittoria delle destre.

Non si tratta solo di "questione morale" ma più in generale di politica e di stato di salute delle istituzioni e della democrazia. Una mafia, costitutivamente intrisa di politica, ritorna ad avere il suo ruolo storico, e non dietro le quinte, ma con personaggi di primo piano del sistema relazionale che compaiono sul proscenio, davanti a folle entusiaste. Il cuffarismo non è morto, aspettava l'occasione per riemergere e contare. La lista dei cuffariani, che ha superato lo sbarramento del 5 per cento, ha dato un contributo importante al trionfo delle destre. In Sicilia, in nome dell'autonomia speciale, c'è una legge elettorale che consegna il potere a un candidato che supera il 40 per cento (con un'astensione superiore al 50 per cento, vuol dire che è stato eletto da una minoranza degli elettori) ma condanna all'esclusione chi non raggiunge il 5 per cento, che non è poco.

Il Partito comunista non c'è più da tempo e non ha lasciato eredi. Il Partito democratico teorizza il campo largo, a Palermo è il primo partito con uno scarno 11,61 per cento; a sostenere l'architetto Franco Miceli, a suo tempo assessore in una giunta Orlando ma da anni estraneo alla politica,

c'erano quattro liste: oltre al Pd, che ha avuto 5 seggi, Sinistra civica ecologista che non ha avuto nessun seggio, i 5 stelle con 3 seggi, così pure Progetto Palermo. Non è stato eletto Giusto Catania, già assessore alla mobilità, che si era attirato le antipatie di chi non vuole il tram in via Libertà e ritiene inutili le piste ciclabili in una città che non è né vuole diventare Amsterdam.

Il dato più rilevante, ma non è una novità, è costituito dalle astensioni, che sono il segno perdurante e crescente di un'estraneità alla politica, alle istituzioni, alla vita comunitaria. Si cercano altre strade e molte di esse si incrociano con l'illegalità e con la mafia.

Parlavi di Rita Barbera, una donna con una storia importante come direttrice controcorrente delle carceri, ma era prevedibile che le due liste che la sostenevano non ce l'avrebbero fatta. Potere al popolo raccoglieva protagonisti delle lotte sociali, delle occupazioni delle case, delle case del popolo, ma che dal punto di vista elettorale sono al prefisso telefonico. Ci sono troppe divisioni, la serie di partitini comunisti coltiva slogan archeologici, di marca più o meno stalinista. Ma il vuoto a sinistra non c'è solo a Palermo e in Sicilia, è universale, anche se arriva qualche buona notizia dalla Francia e

dalla Colombia.

Occorrerebbe una capacità d'analisi legata alla realtà attuale e un legame con le classi popolari che, nonostante alcune esperienze sociali significative, c'è solo con sparute minoranze. Per trovare una nuova strada occorre una presenza permanente e non episodica ed emblematica nei quartieri, costruendo lavoro, per esempio con l'auto recupero delle abitazioni e nuove forme di convivenza. Soprattutto con i giovani, sottraendoli alla strada e al reclutamento mafioso.

E ora ci si prepara alle elezioni regionali, con le destre sicure di vincere, anche se ci sono litigi tra Musumeci e Miccichè e giocano a rincorrersi Fratelli d'Italia, Forza Italia e la Lega. Ci vorrà ancora la regia di Dell'Utri e Cuffaro? Si replicherà il modello collaudato dalle elezioni amministrative? I candidati di cui si parla nell'area sempre più ristretta del centro sinistra mi paiono inventati al momento. Si faranno le primarie? Non so che sostegno possa avere Fava, che in uno scenario

desolante appare l'unico

alieno. Il problema sarà come spartirsi i fondi europei del PNRR. Ma più che un programma, che sembra un dettaglio secondario, quello che veramente interessa è l'occupazione del potere. Ma questo non accade solo in Sicilia.



Condannati per Mafia

in Politica

Vincenzo Musacchio

In tante città ci sono state le elezioni amministrative. Ancora una volta si è parlato di rapporti con la mafia e di condannati per mafia candidati. Il tema è particolarmente complesso e non può essere banalizzato, ma al contrario analizzato e valutato con cognizione di causa. Se ritornano in politica i condannati per mafia un dato è inconfutabile: non c'è stato nei fatti quel rinnovamento morale e politico che invocava Paolo Borsellino e che ci si sarebbe aspettato dopo gli anni novanta e dopo quelle stragi che hanno spezzato i cuori di tantissime persone perbene.

PALERMO, ELEZIONI 2022. DOPO 30 ANNI CONTINUANO I DEPISTAGGI:

LA MAFIA
FA SCHIFO



C'è qualche studioso che - semplificando troppo il tema - afferma, civilmente, che una condanna penale, anche per delitti di mafia, non comporti affatto un giudizio di perpetua indegnità morale o di perpetua inaffidabilità sociale o politica della persona condannata. È un'ovvietà.

I diritti naturalmente sono garantiti a tutti anche a chi ha sbagliato e ha pagato il suo errore. Non occorre un luminaire del diritto per comprendere questo dato. Chi cita la Costituzione in maniera

assiomatica però si dimentica



NON LI AVETE UCCISI:
LE LORO IDEE
CAMMINANO
SULLE NOSTRE GAMBE

un altro articolo che andrebbe evidenziato: l'art. 54.

Quest'articolo, troppo spesso bistrattato, non ha solo una valenza giuridica, il suo assunto è anche morale. Sì, proprio morale, una parola che a tanti oggi incute quasi ribrezzo.

I Padri costituenti che erano luminari e studiosi eccellenti e di profonda saggezza, conoscevano già bene il Popolo cui la Costituzione si sarebbe rivolta. Lo dimostra proprio quel secondo comma dell'articolo 54 laddove si



MAURO BIANI 2010

statuisce il dovere di chi esercita funzioni pubbliche di adempierle con disciplina e onore. L'esempio! Come dire: inutile pretendere dal Popolo il rispetto della legge se poi chi andrà a rappresentare lo Stato e le sue istituzioni non è certo di buon esempio. Questa norma quindi rappresenta una sorta di "dovere morale rafforzato" di fedeltà, in base alla quale chi esercita pubbliche funzioni deve operare con imparzialità e per il bene comune, non per fini personali o criminali.

A rendere effettivi i principi non sono le parole, ma gli uomini che li rappresentano.

Sappiamo tutti che la pena abbia una finalità rieducativa, ri-socializzatrice, riabilitativa. Chi è stato condannato per mafia è libero di impegnarsi in politica. Molti condannati per mafia che hanno scontato la pena mi pare si siano candidati. La cosa che nessuno vuole evidenziare, dolosamente o colposamente, è che tali candidati possano essere assunti ad esempio e dirigere

la politica di un territorio. Il vulnus che dovrebbe essere messo al centro della discussione è il seguente: possono queste persone esercitare un ruolo politico attivo, condizionando le dinamiche politico-elettorali di un territorio? La risposta ferma e decisa è no! Una cosa è il diritto a ricandidarsi che, in questo caso, presuppone un giudizio di riabilitazione politica e sociale ancora da dimostrare, altra cosa è condizionare le politiche elettorali di un territorio fungendo da guide, da esempi, spesso anche decisivi. La nostra Costituzione ci suggerisce che esiste anche il merito politico, ma questo ovviamente lo decideranno i cittadini con il loro voto. Se ritornano in politica i condannati per mafia un dato è inconfutabile: non c'è stato nei fatti quel rinnovamento morale e politico che invocava Paolo Borsellino e che ci si

sarebbe aspettato dopo gli anni novanta e dopo quelle stragi che hanno spezzato i cuori di tantissime persone perbene.

La mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio, e avrà anche una fine.

Piuttosto bisogna rendersi conto che è un fenomeno terribilmente serio e molto grave e che si può vincere non pretendendo eroismo da inermi cittadini, ma impegnando in questa battaglia tutte le forze migliori delle istituzioni.

Giovanni Falcone

Il lungo addio della sanità eoliana

Intervista a Giovanna Maggiore, portavoce del comitato "L'ospedale di Lipari non si tocca"

Alessio Pracanica

Nell'estate del 2020, dopo una lunga serie di tagli e disservizi, la sanità eoliana è stata oggetto di una forte protesta popolare, culminata nell'occupazione dell'ospedale. Cosa è cambiato, da allora? Sull'argomento abbiamo intervistato Giovanna Maggiore, portavoce del Comitato "L'ospedale di Lipari non si tocca".

Ad agosto saranno due anni dall'occupazione dell'ospedale. Tante parole, molte promesse... possiamo dire che nel frattempo la situazione è peggiorata?

Decisamente sì. Dopo due anni la situazione è solo peggiorata. Allora, la causa scatenante delle proteste fu la morte di una ragazza di 22 anni. L'emozione per questa tragedia, in una piccola comunità dove ci conosciamo praticamente tutti, fece sì che gran parte della popolazione partecipasse attivamente alle manifestazioni e alle proteste, contro i continui depotenziamenti dell'ospedale. In quell'occasione vennero a Lipari l'assessore regionale alla Sanità, Razza, e il manager dell'Asp, La Paglia. Molte promesse di riapertura di

reparti e acquisizione di strumentazioni mancanti. Adesso, a 2 anni di distanza, abbiamo potuto riscontrare solo ulteriori disservizi.

Riguardo l'ospedale, al momento, tra le tante mancanze, quali sono le criticità più importanti e immediate?

Tra quelle più immediate, la disponibilità di un cardiologo h24. Perché i cardiologi disponibili, grazie a una convenzione con l'Azienda Papardo di Messina, sono presenti sull'isola solo nei giorni feriali e in orario diurno. Altra grave carenza è quella degli anestesisti. Con un solo anestesista, che di fatto è vincolato alle eventuali urgenze del Pronto Soccorso, non è possibile esplicare attività di Sala Operatoria, né tantomeno di Camera Iperbarica.

Aggiungerei una cosa a quanto hai detto. In passato molte carenze sono state tamponate ricorrendo alle convenzioni con l'Azienda Papardo. Non sappiamo nemmeno se queste convenzioni saranno rinnovate.

Esatto. C'è il rischio concreto



che le convenzioni non siano rinnovate. Senza dimenticare il problema atavico del Punto Nascita, chiuso dal 2011. Queste sono le immediate urgenze, ma in realtà manca di tutto. Dagli infermieri, in numero molto minore rispetto alla pianta organica prevista, alla Chirurgia, che ormai pare possa operare solo in casi di urgenza estrema e indifferibile.

So che voi, al riguardo, avete fatto un esposto alla magistratura. A parte questo, avete formulato delle proposte concrete, come possibili soluzioni, e con quale risposta?

Di proposte ne abbiamo formulate parecchie. Per esempio bandi ad hoc per le piccole isole. Il ricorso a trasferimenti extra regionali, perché sappiamo di parecchi medici disposti a trasferirsi a Lipari. Degli incentivi per i medici, così da ovviare alle maggiori spese per alloggio e trasferimento.

Qual è stato l'atteggiamento dell'amministrazione locale? Anche paragonato a quello di altre realtà, piccole o insulari,

che stanno lottando per lo stesso scopo? Vi hanno sostenuto o ignorato?

Non siamo soddisfatti della nostra amministrazione locale. C'è stato un minimo di dialogo. Hanno scritto e si sono interessati al problema, ma sempre e solo dietro nostra spinta. Per altro con nessun risultato. L'assessore comunale alla Salute, per questo motivo, si è dimessa nel dicembre 2021...

Appena sei mesi prima delle elezioni comunali. Qualcuno potrebbe considerarle alquanto tempestive come dimissioni...

Sì. Per altro subito prima dell'arrivo del sottosegretario alla Sanità, on. Costa, invitato a Lipari proprio da lei e dal vicesindaco. Il sottosegretario ci ha incontrato al Comune, dandoci precisa promessa di una rapida approvazione del disegno di legge sulle piccole isole, che potrebbe risolvere gran parte delle criticità. Da allora non ne abbiamo saputo più nulla.

Una legge per le piccole isole, secondo voi, sarebbe la soluzione?

Per noi sarebbe un'ottima soluzione. Purtroppo il disegno di legge, presentato nel 2018, si è arenato ed è stato addirittura modificato, aggiungendo emendamenti forse non consoni alle nostre necessità. Di conseguenza è stato presentato un altro disegno di legge che si richiama alle vecchie proposte.

Qualcuno ipotizza che una legge ad hoc potrebbe essere il cavallo di Troia per giustificare tante cose fuori bilancio... per onestà



[Foto sul profilo Facebook](#)

dobbiamo dire anche questo.

Per carità, tutto può succedere... ma noi siamo convinti che non solo riguardo alla Sanità... penso all'ambiente o al problema dei trasporti, una legge in tal senso potrebbe aiutarci molto. Diciamo che territori eccezionali richiedono norme eccezionali.

Rimanendo sul versante politico, a giugno ci saranno le elezioni comunali. Avete potuto cogliere interesse e sensibilità, nei candidati, verso il problema? Durante il dibattito politico è emersa qualche soluzione praticabile?

In questi ultimi giorni, abbiamo potuto constatare un crescente interesse verso il problema. Tutti i candidati l'hanno inserito come primo punto del loro programma, mentre prima noi eravamo i soli a parlarne. Temiamo però che stiano facendo solo campagna elettorale.

La causa di tutti i mali è solo la cronica mancanza di fondi

o a vostro avviso c'è dell'altro? Corre voce di gruppi della sanità privata messinese, desiderosi di sbarcare alle isole...

Il problema della carenza di fondi riguarda l'Italia intera e ce ne siamo accorti con il problema del Covid. Temiamo però che la sanità privata svolga un suo ruolo in tutta questa vicenda. Non solo alle Eolie.

Proprio l'assessore regionale alla Sanità, in passato, ha ventilato l'ipotesi di collaborazioni con la sanità privata. È una soluzione possibile secondo voi? E se non lo è, per quali motivi?

Per noi non è e non può essere una soluzione. Altrimenti a che scopo paghiamo le tasse? Assolutamente, come comitato, siamo contro ogni ipotesi di privatizzazione.

Mettendo per un attimo da parte l'ospedale, mi sembra che anche la sanità territoriale soffra di gravi carenze...



Foto sul profilo facebook

A parte i medici di basse, tutto il resto è quasi inesistente. Non solo in ambito strettamente medico. Pensiamo alle forme di assistenza ai vari tipi di dipendenze, alla famiglia. Uno sportello per gli abusi e le violenze. Non c'è nulla.

Senza dimenticare tutti i malati in chemioterapia, costretti a viaggiare più volte al mese...

La giornata del paziente eoliano in chemioterapia inizia all'alba. Aliscafo, poi autobus fino a Messina o Taormina, una terapia spossante sul piano fisico e poi il rientro a casa, a tarda sera, se e quando il mare lo consente.

Ammettendo, per assurdo, che tutte le criticità vengano risolte in breve, con un colpo di bacchetta, il

comitato considererebbe compiuta la propria missione? O continuerebbe a esercitare, con i mezzi possibili, un ruolo di sorveglianza sulla questione sanità?

C'è intanto da recuperare un rapporto di fiducia con l'ospedale, dopo anni di tagli. In questo senso ci impegniamo a sostenere il nostro ospedale in

ogni senso. Se poi, tutto dovesse magicamente risolversi, in ogni caso noi non molleremo. Continueremo, nei limiti del possibile, a svolgere una funzione di coscienza critica, senz'altro scopo che la tutela dei diritti della nostra comunità.

Quali iniziative avete in mente, nel prossimo futuro, per sensibilizzare ancora di più sul problema. Possiamo già da ora fare qualche annuncio?

Abbiamo costituito un coordinamento permanente tra i vari comitati siciliani che lottano per questo problema. In tal senso si è decisa una manifestazione il 27 maggio a Palermo. Una nostra delegazione verrà ricevuta dall'assessore alla Salute. Sono previste poi tante manifestazioni locali, nei vari territori e un tavolo tecnico tra il coordinamento dei comitati e le istituzioni. Organizzeremo poi, qui a Lipari, un vero e proprio funerale per celebrare la morte del diritto alla salute.

Chissà se anche a questo funerale arriveranno le tradizionali corone di fiori con la scritta "Presente". Classico modo del nostro Stato per celebrare la propria assenza.



RITA ATRIA: il SOGNO DI UNA RAGAZZA QUALSIASI

Quando non sarò più in nessun dove
e in nessun quando, dove
sarò, e in che quando?

Giorgio Caproni

Belén Hernández
Universidad de Murcia

Io sono Rita: la settima vittima di Via D'Amelio non è soltanto il racconto della breve vita di una ragazza siciliana. È un libro che scava attraverso le indagini giudiziarie e le dichiarazioni dei testimoni sulla storia della Sicilia Occidentale nel suo sanguinoso percorso di mafia e disperazione. Le autrici del volume sono tre donne impegnate nel fare giustizia contro un silenzio che è durato tre decenni. Giovanna Cucè è giornalista alla Rai, dal TG1 ha denunciato più volte il fatto che non esista più un giornalismo libero e indipendente, criticando che i professionisti dei media si limitino spesso a fare da portavoce di un sistema. Cucè è vincitrice del Premio Mondo Donna 2021 per il giornalismo; ha iniziato a lavorare nella carta stampata, nella «Gazzetta del Sud», RTV e poi nella televisione locale con notizie di cronaca («...le più brutte», dice lei). Nadia Furnari – storica attivista e militante – è stata la prima e co-fondatrice e vicepresidente dell'Associazione Antimafie

Rita Atria, nata nel 1994 (<https://www.ritaatria.it>); un'associazione antimafie nata con l'impegno di sottolineare come propria l'idea che sia più difficile e più coraggioso ribellarsi dal di dentro alle leggi sanguinarie della mafia che criticarle dall'esterno. Graziella Proto è diventata giornalista ne *I Siciliani* con Pippo Fava, dove ha imparato a realizzare un giornalismo d'inchiesta e denuncia; da allora s'è impegnata nella lotta antimafia, fino alla *Rivista Le Siciliane/Casablanca* (<http://www.lesiciliane.org/>) che ha fondato e ancora dirige sulla base del femminismo antimafia. Dietro il loro meticoloso lavoro d'indagine e ricostruzione dei fatti, sia dalla prospettiva giudiziaria che umana, è doveroso riconoscere anche i meriti dei collaboratori silenziosi, che hanno reso possibile il volume, tra i quali menzioneremo soltanto Giovanni Proto, che ha assistito prima di lasciarci alla stesura del manoscritto, e fino all'ultimo l'ha difeso di fronte alle mille difficoltà. L'editore, Rosario



Esposito La Rosa -scrittore e attivista che a sua volta si è battuto contro la camorra di Scampia- ha pubblicato il testo per la casa indipendente *open source* Marotta&Cafiero Editori. **Io sono Rita** nasce come necessità di parlare e riflettere, di capire di fronte al vuoto riemerso dopo che l'Associazione Antimafie Rita Atria chiese la riapertura degli atti giudiziari su Rita Atria. Dall'indomani della sua scomparsa, altri autori hanno scritto e immaginato la storia della giovane, come: Gabriello Montemagno, *Il sogno spezzato di Rita Atria* (Palermo, Ed. della Battaglia, 1992); Sandra Rizza, *Una ragazza contro la mafia* (Palermo, La Luna, 1993); Maria Pia Daniele, *Il mio giudice* (Roma, Ridotto, 1993), poi in Deep collana Teatro (2002); in *Assoli contro la mafia*, Bea Teatro (2013) e in *Donne del Sud- Trilogia*, La

Mongolfiera editrice (2016); Andrea Gentile, *Volevo nascere vento: storia di Rita che sfidò la mafia con Paolo Borsellino* (Milano, Mondadori, 2014). Si è prodotto anche una fiction “Non Parlo Più”, documentari e film. Però nessuno fino ad ora aveva preso la decisione di riaprire i verbali, rintracciare i testimoni, indagare tra i conoscenti e famigliari di Rita per riscattare il volto reale della donna riversato in questo volume che segna un prima e un dopo nel riscatto della sua figura.

Questo è un libro che vuole andare oltre i discorsi mediatici, “troppo mielosi”, sulla ragazzina che si tolse la vita dopo la morte del giudice Paolo Borsellino. Un libro che va oltre le poche carte del fascicolo relativo alla più giovane testimone di Giustizia Italiana, per aprire delle domande sulla propria presa di coscienza di fronte all’ambiente di criminalità dove era cresciuta; le paure sofferte quando decide di testimoniare contro i suoi nella Questura e dinanzi ai magistrati; la solitudine vissuta da Rita sotto un falso nome, nascosta nella periferia di Roma come persona protetta dalla Giustizia; e, finalmente, lo sviluppo dei fatti e pensieri nei giorni finali, che la porteranno ad una ancora irrisolta parabola verso il vuoto.

Gli occhi vivaci di Rita ci guardano dalla copertina seppia, come un invito a comprenderla e a dare al suo dramma un significato di viva speranza. In questo senso, il testo è scritto da donne e si presenta dichiaratamente dalla parte delle donne, poiché si batte per la sorellanza e

l’instancabile volontà di sondare gli angoli adombri tralasciati dalle inchieste poliziesche, ma in tono pacato e rigorosamente obbiettivo, senza emettere giudizi sulle attuazioni compiute, lasciando che gli atti e i fatti parlino da sé. Nella prefazione, Franca Imbergamo (Sostituta Procuratrice Nazionale Antimafia), adduce due forti motivazioni per affrontare la storia di Rita tanti anni dopo; una storia che è ancora attuale, da una parte perché mostra “un percorso dentro la vita di una famiglia mafiosa e di un’intera società” (p. 13) che sussiste tutt’oggi; e dall’altra è una lettura doverosa perché riscatta la memoria di una donna vittima di una strage, la cui generosità deve essere messa in valore, come riferimento per altre donne che lottano contro la mafia in Sicilia e altrove.

Dopo le premesse, il racconto inizia con il corpo della ragazza scaraventato sull’asfalto del Viale Amelia di Roma, il 26 luglio 1992; dal fatto si compiono oggi esattamente trent’anni. Nella prima parte, ogni capitolo riferisce i dati e i ricordi testimoniali di quanto accaduto quel pomeriggio, ogni particolare sulle difficoltà per riconoscere l’identità della donna, il ricovero in ospedale, la gravità del suo stato e l’anonimo trattamento del suo corpo, lontano dai suoi cari e dimenticato dai suoi stessi protettori. Nella seconda parte - intitolata *I Personaggi, lo scenario* -, guidate da un sincero impegno nell’esattezza degli avvenimenti, le autrici non dimenticano i particolari; rivelano con nome e cognome

chi erano i delinquenti, quali erano le loro relazioni all’interno dei clan di Partanna - località dell’entroterra trapanese-; e come era il modo di agire e di pensare dei mafiosi, con quel disprezzo verso le figure femminili che vengono tradite, ignorate, sacrificate o messe a tacere per interesse dei capi famiglia o dei loro compagni, siano essi boss oppure ancora soldatini. Per Rita quella era la vita comune, abituata a che le compagne di scuola non avessero il permesso di frequentarla per la sua appartenenza ad uno dei clan. Abituata sin da bambina anche a decifrare i segni che presagivano gli agguati e le estorsioni.

Si descrive anche la zona della Valle del Belice, afflitta da un terremoto nel 1968, disastro che ha impoverito ancora di più il territorio, ma che è stata una manna per lo sviluppo mafioso, pronto a deviare i fondi statali nel traffico di droga. Il grosso giro d’affari presto farà inevitabile lo scontro tra le famiglie mafiose e la morte prima di Vito e poi di Nicola Atria, padre e fratello di Rita. Lei, assieme alla cognata Piera Aiello reclamano giustizia e vanno a testimoniare.

La narrazione prosegue nella Parte Terza con l’esame storico delle prime lotte antimafia della regione, grazie all’impegno civile di Danilo Dolci e Lorenzo Barbera, e i primi gruppi di donne per la non violenza. In seguito, nella Quarta parte leggiamo senza tregua delle guerre tra i due principali clan mafiosi di Partanna, in parallelo al progressivo declino socioculturale del territorio.

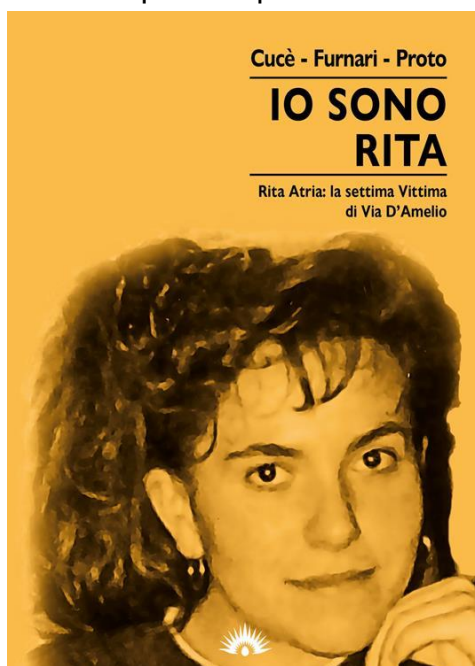
Nel libro impariamo a non criticare dall'esterno l'omertà, la sofferenza muta tanto dei vicini come dei famigliari di Rita, dinanzi ai meccanismi che i mafiosi attivano a tappeto per infondere paura. Impariamo a capire le prospettive della realtà delle famiglie mafiose, e la povertà delle loro vite, incapaci -come dice Rita- di vedere la bellezza delle cose. Lei scrive in un compito dell'istituto alberghiero di Erice: "[...] al di fuori c'è un altro mondo fatto di cose semplici, ma belle, di purezza, un mondo dove sei trattato per ciò che sei, non perché sei figlio di questa o di quella persona, o perché hai pagato un pizzo per farti fare quel favore". (p.53) Rita ha intravisto il viso della bellezza appena è uscita da casa, da quando ha parlato in procura, sottratta dall'influsso di una madre che la obbliga a perpetuare gli schemi patriarcali di sottomissione. Una madre dura e irosa, che però lei sa capire e compatire, quando il solo modo di amare la piccola figlia è comandarle il silenzio con la forza. Anche la sorella maggiore svanisce dalla sua vita.

La decisione di collaborare con la Giustizia ha delle conseguenze durissime per una minorenne, che la faranno maturare in fretta. Intanto, attraverso i magistrati comincia a rendersi conto del lungo elenco di crimini del padre, assieme a quello dell'amatissimo fratello Nicola; una presa di coscienza che dovette terremotare i principali riferimenti affettivi. In proposito lei appunta nel diario: "Per combattere la mafia devi farti

un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi" (pp. 52-53). Un'altra conseguenza, non meno angosciante dovette essere rassegnarsi a vivere sotto minaccia, in quella rinuncia perenne alla spensieratezza della gioventù che essa seppe accettare. Nello stesso compito menzionato, Rita lascia traccia, seppur in modo breve e netto, di come si sentiva sotto protezione: "Se domandi protezione, te la danno, ma ti accorgi che non hanno mezzi per assicurare la tua incolumità, manca personale, mancano macchine blindate, mancano le leggi che ti assicurino che nessuno scoprirà dove sei. Non possono darti un'altra identità, scappi dalla mafia che ha tutto ciò che vuole, per rifugiarti nella giustizia che non ha le armi per lottare." (pp. 240-241). Alla luce dei fatti, Rita compie un'analisi troppo lucida sull'onnipotente potere di Cosa

Nostra, gigante contro al quale si scagliano istituzioni giudiziarie indifese; ma si esprime anche con determinazione e si manterrà unita a quella squadra di ragazzi creata da Paolo Borsellino, finché dura. La sua esperienza potrebbe essere stata quella di tanti adolescenti siciliani, perciò il libro e le testimonianze che esso contiene dovrebbe a mio avviso essere una lettura consigliata nei licei, un documento didattico e umano d'eccezione che ci consenta di tralasciare la storia della nostra gente. La vita di Rita Atria, ci insegna questo libro, non è stata quella di una ragazza qualsiasi, nemmeno rappresenta quella parabola verso il vuoto che il suo piccolo corpo ha compiuto nel salto suicida del 26 luglio 1992, perché il suo coraggio continua a sfidarci. Per lei la sola paura era lasciar vincere lo Stato mafioso, scrive infine: "Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi." (p231). Ma le autrici di questo libro elencano una lunga lista d'imputati condannati in seguito alle dichiarazioni -tra le altre- di due donne indifese che hanno avuto la volontà di difendere la verità.

Rita ha dato l'esempio di una scelta forte contro la mafia e nello stesso tempo la prova di una donna decisa a cambiare il proprio destino e la speranza di chi non si arrende e sogna un mondo più onesto. Le sue non sono parole da lasciare al vento, sono gli emblemi della nostra libertà.



Lo spirito di un LIBRO

Graziella Proto

Il 23 maggio 1992 una ragazzina, sgomenta innanzi alla morte di Falcone, non può fare altro che chiedere: "E adesso cosa facciamo?" "Qualcosa ci inventeremo", le risponde la madre. Non mi interesso di critica letteraria. Non voglio parlare di prosa, codice e registro. Né tanto meno di tutti i protagonisti, affascinanti. La cosa che colpisce in questo libro di Patrizia Maltese è lo spirito, l'anima, l'atmosfera che riesce a creare. I ricordi che fa affiorare. Le antiche amarezze e i pugni allo stomaco. La militanza nel Pci e la delusione del suo declino. Il valore dell'amicizia. Vero, parla di una famiglia palermitana, ma dentro quella vicenda ci siamo tutti. Tutti coloro che hanno creduto in un sogno e lo volevano concretizzare. Certamente non tutte le fasi sono state gloriose. Io non rinnego nulla. Io non mi pento.



Non è vero che le cose belle se le porta via il vento.

Ci sono storie belle che per un certo periodo sembrano essere scomparse ma poi ecco che all'improvviso una romantica sognatrice, attraverso un ricordo o un accadimento, si mette in cammino e ripercorre le tracce lasciate da quella storia. Questo è ciò che ha fatto Patrizia Maltese, instancabile scrittrice. Una fantasiosa viaggiatrice che con questo suo libro *Qualcosa ci inventeremo* edito dalla Villaggio Maori ci prende per mano e ci fa attraversare nel tempo storie e stati d'animo più o meno lontani. A quel punto non si può fare a meno di

andare indietro nel tempo e rivivere le atmosfere, il vociare delle assemblee, sentirne il puzzo di sigaretta, ripensare alle serate animate a discutere dei destini dell'umanità (!). Uno, due, dieci... centinaia di lettori attraverso la sua scrittura si incamminano, si ritrovano. Con quali sensazioni? Con quali sentimenti? Uguali o diversi poco importa; ci si immerge in quell'atmosfera e la si ripercorre. E in quel fiume di racconti e ricordi ognuno si abbandona alle emozioni che affiorano e si lascia trasportare dalla corrente. Con dolcezza? Nostalgia? Rimpianto? Io con molta nostalgia. Patrizia voleva raccontare la

storia del movimento dei lenzuoli a Palermo, un'idea divenuta poi movimento, pensata da Marta Cimino e realizzata dalla madre Giuliana Saladino sposata Cimino. Un semplice gesto, un lenzuolo al balcone che nel giro di poche ore diventò virale. Peggio del covid. Invase tutte le case, tutte le strade. NO ALLLA MAFIA c'era scritto. Semplice, quasi banale, ma ognuno si sentiva partecipe. Una vicenda che ha fatto storia e coinvolto tante persone. Un popolo. E così, inseguendo i lenzuoli, Patrizia si ritrova all'interno di una saga, un mito, un'epopea. Una famiglia, quella Saladino-Cimino, che a Palermo ha fatto

un pezzo di storia, di politica e di antimafia. Era il periodo delle stragi, Falcone era morto da poche ore, il dolore e la rabbia dei palermitani faceva parte di tutti, tutta la Sicilia, tutta l'Italia. Dentro quel dolore e quella rabbia c'è Patrizia, ci sono io, ci siamo tutti "NOI". Quel noi che significava fare progetti insieme. Creare un sogno e crederci. E questo abbiamo fatto noi comunisti, inseriti o no dentro il partito. Tutte teste autonome? No, non si vuole santificare un'epoca che di cazzate ne ha fatte tante. Come in tutte le epoche del resto. Nel periodo che va dagli anni '70 fino alla fine del 1990 "c'era a Palermo – come probabilmente in ogni altra grande città – una generazione di intellettuali instancabili e amici di ogni ora; di aristocratici per vocazione e indole – quando non per nascita –; di militanti di sinistra estrema rapiti da eleganze spartane; di provinciali abituati a guardare più lontano; di moralisti dalle idee e i costumi liberi anche se di giudizio severo e a volte non privo di una candida doppiezza. Donne e uomini dalle molte virtù, graziati dalla storia a non dover esercitare i loro difetti". Si legge nel risvolto della copertina di *Qualcosa si inventeremo*.

LA NOSTRA FOTOGRAFIA

Intellettuali di sinistra, critici e utopisti allo stesso tempo. Di quelli che consideravano l'esibizione del pugno chiuso un segno di riconoscimento grazie al



quale automaticamente ci si fidava.

Si parlava molto di ideologia e si facevano grandi progetti. A volte anche azzardati.

Gruppi di compagni politicamente "aristocratici", "nobili". Selettivi, purtroppo almeno qui a Catania.

Una storia collettiva, e non solo perché quel gruppo agisce collettivamente; una vicenda che si osserva anche in tante altre città con protagonisti diversi. Quindi riguarda tutti. Dentro ci siamo tutti. Tutti coinvolti, avrebbe detto De André. La loro biografia vuoi o non vuoi per certi versi è la fotografia dell'Italia del dopoguerra.

Non c'è che dire, *Qualcosa si inventeremo* è veramente un libro scorrevole, e piacevole. Il tema è sempre attuale: il rapporto con la politica, le relazioni fra compagni, il rapporto dei compagni di sinistra con i problemi del mondo. Forse molto col mondo e poco, pochissimo con il quartiere.

Una storia bella e affascinante.

Si svolge attraverso la vita e l'agire di Giuliana Saladino, una comunista seria e critica, una giornalista che faceva inchieste rigorose e severe. Una protagonista della primavera di Palermo è stata assessora alla cultura con Leoluca Orlando; un personaggio che ha contribuito molto a caratterizzare la storia della cultura siciliana. Ma non solo di Giuliana si racconta. Dentro ci sono tutti i personaggi che la circondavano,

dal marito, anche lui comunista "nobile", agli amici. Fra i tanti uno in particolare, Lillo Roxas detto Rocchi: editore che prende la vita e la (morte) con filosofia, intelligente, colto, ironico. E poi i figli e i nipoti che arriveranno dopo.

Giuliana Saladino, personaggio chiave della storia raccontata da Patrizia, è un personaggio per cui anche i gesti più semplici, senza sbandierarli come tali, erano azioni politiche: per esempio portare i nipoti adolescenti alla riapertura del Teatro Massimo che era stato chiuso per 20 anni. E anziché raccontare loro fiabe per bimbi e poi storie per adolescenti, preferiva leggergli Italo Calvino o William Shakespeare.

Il libro che racconta di quegli anni "indomiti" è semplice e analitico con purezza d'animo; è un viaggio per osservare la realtà di oggi e raffrontarla con quella di ieri camminando lieve sui ricordi che affiorano, e con naturalezza Patrizia viaggia assieme a loro. Quello è stato il

suo mondo. E camminando lieve sui ricordi ripercorre la sua vita di comunista convinta, severa, critica. Nel frattempo, mentre viaggiava sulle onde della memoria, saliva e scendeva dai vari pullman per andare a incontrare le persone, gli eredi politici, e morali della coppia Saladino-Cimino, e visitare e scoprire di persona a Palermo e dintorni i luoghi descritti e che sono stati scenari reali della storia.

Una lettura che è anche un'occasione per porsi domande come: chi siamo? Perché siamo giunti a questo? In che cosa abbiamo sbagliato? Cosa ha fatto crollare tutto? Perché non abbiamo capito nulla dello scollamento con la base? Le stesse domande che Giuliana poneva al marito.

DOMANDE SENZA RISPOSTE ESAUSTIVE

Domande che anche noi poveri mortali continuiamo a porci. Cosa non ha funzionato, per arrivare a smantellare tutto? Per far scomparire i valori di sinistra e sdoganare idee di destra? Per far sì che partiti chiaramente fascisti possano vivere e stare dentro le istituzioni sol perché nel loro nome non c'è la parola fascista? Domande che portano anche dolore e alle quali Patrizia risponde con la sua storia personale. Certamente Patrizia ha avuto molto coraggio a raccontare una donna comunista e tutta la sua cerchia in un periodo in cui i comunisti veri sono quasi tutti scomparsi e la "sinistra"



ufficialmente è rappresentata da un'accozzaglia di "soggetti sinistri."

Una stranezza ma anche un punto di forza, perché anche l'autrice è una comunista "non pentita" e mentre parla di quei compagni, o meglio per la maggior parte compagne, spontaneamente si espone, parla di sé. Del suo essere comunista. Del suo modo di fare politica sincero e corretto. Un servizio insomma. Una volta da candidata si rifiutò di recarsi nel quartiere san Cristoforo, quartiere di Catania povero e a rischio dove la politica non si recava mai tranne quando si doveva votare e distribuire i volantini.

Mi ricordo in una gremita Piazza Università a Catania un comizio di Enrico Berlinguer che con tante pause e puntini di sospensione pressappoco diceva: questi compagni catanesi... così abili a fare analisi... così bravi ad affrontare i problemi... così

bravi a... Guardandomi attorno vedevo le facce dei compagni, soprattutto dirigenti, compiaciute e pavoneggianti – così attenti a... – continuava Berlinguer e concludeva: ma così incapaci a trasformare tutto ciò in voti e consensi. Incapaci. Su tutta la piazza calò il ghiaccio dal cielo per il resto del comizio, anche se durante la serata per pura coincidenza esplose una bomba carta in un angolo della piazza. Ma noi, gli incapaci, fummo invitati dal nostro capo a stare fermi.

Per noi comunisti tutto era importante, teorie su teorie, a volte anche

audaci e utopistiche riguardanti l'universo mondo ma...

badando poco al quartiere. Non era cattiveria o negligenza, ma i massimi sistemi prendevano anima e corpo. E a Catania chi non era allineato a stare sui massimi sistemi era un poveretto che – ovviamente – non capiva nulla e che non sarebbe mai riuscito a entrare nel giglio magico, si dice adesso; se era una compagna che sapeva tenere testa ancora peggio, era una "donna" e "stravagante". Insomma, era inaffidabile.

Un libro, quello di Patrizia, che racconta in modo leggero una storia non sempre tale. Anzi con risvolti a volte tristi. Un testo in cui la storia principale si intreccia con il politico e il privato dell'autrice. Rosa Maria Di Natale, che ha presentato il libro a Catania, sottolinea che l'autrice nella storia è anche personaggio, protagonista fra i protagonisti. Difficilissimo e straordinario. I dialoghi di Patrizia con i protagonisti,

specialmente con Caterina, si inframezzano con le riflessioni personali dell'autrice. Inoltre, personalmente, trovo in Patrizia una grande capacità letteraria da scrittrice navigata, esperta e accorta quando passa da un argomento all'altro, da un personaggio all'altro, senza creare fratture, anzi stimolando la curiosità di sapere cosa verrà dopo. Chi ci sarà sulla scena, figli o nipoti. Come se ci fosse un filo rosso che lega il tutto, i luoghi e i personaggi. La casa in città in via Maqueda, la campagna, le cene in terrazza che diventavano grandi assemblee politiche. Una narrazione che tiene dall'inizio alla fine.

VIOLENZE MAI DIMENTICATE

La prima pagina è un pugno allo stomaco, per chi scrive e per chi legge. Per tutto il movimento antimafioso, che allora era forte e genuino. Non è solo un ricordo, quella è una pagina di violenza mafiosa e di politica gravemente malata che ancora oggi ci segna e condiziona. E come ha detto Rosa Maria alla presentazione, il libro racconta anche di una antimafia che "non si era macchiata di riti di falsità", di falsi miti aggiungo, feticci che non erano affatto antimafiosi ma che per la base era un "onore averli fra noi". Già alcuni sono finiti in galera, altri in attesa di. La famiglia di Giuliana bene fa Patrizia a raccontarla, così come fa bene a ricordarci il fenomeno delle donne dei lenzuoli affinché i giovani lo conoscano. Così come si devono ricordare le donne del digiuno e tanti altri movimenti antimafiosi oramai disgregati. Il libro sembrerebbe un

reportage, un reportage narrativo, sostiene Rosa Maria, e in un momento in cui si parla solo di guerre – ibride o no – una bella passeggiata sui ricordi fa bene al cuore. A tutti. Sì, perché – come già detto – dentro quella storia non c'è solo la famiglia di Giuliana Saladino, l'autrice meravigliosa di *Romanzo civile*, dentro c'è Patrizia e ci siamo anche tutti noi. Tutti coloro che quella realtà hanno vissuto. Anni indescrivibili, a volte terribili e spaventosi. Patrizia è una compagna colta e per questo libro non usa registri o codici diversi dal suo parlare quotidiano diretto, spontaneo, con qualche parolaccia, e qualche battuta ironica. Niente fronzoli, niente ricerca barocca. Qua e là intarsi personali che caratterizzano il quotidiano di Patrizia che si espone senza

preoccuparsi di eventuali critiche sul suo conto, sulla sua vita, sul suo essere compagna comunista. E dunque la lettura del libro ti sembra anche una chiacchierata con lei. Una bella chiacchierata in un bellissimo terrazzo in una sera di un'afosa estate siciliana o all'interno di una Festa dell'Unità. Una piacevole conversazione, di quelle che si fanno innanzi a una bottiglia di vino o di birra. Prima un bicchiere, poi un altro e poi un altro ancora... e la bella e serena conversazione diventa gagliarda e sincera. Calorosa e appassionata. Come si faceva a quelle belle Feste dell'Unità che tanto ci piacevano. Tanto per intenderci, le Feste dell'Unità del partito comunista non di altre sigle. Quelle sono altro.



Viru a me stissa

1992

2022

Vincenza Scuderi

“Viru a me stissu, e paru 'n casu stranu, / nasciu 'n Sicilia e sugnu talianu”; è il testo di un canto post-risorgimentale rimusicato da Alfio Antico. La traduzione sarebbe: e vedo me stesso e sembro un caso strano; nasco in Sicilia e sono italiano. Strofe bellissime sia allora che adesso. Strofe che all'autrice vengono in mente dopo essersi emozionata alla vista di film e foto e col pensiero ritorna indietro, nel tempo. E si rivede proprio come era allora.” Viru a me stissa”. Lei era giovane ed era il tempo delle stragi mafiose.

Il 23 maggio, di questo 2022, è un colpo al cuore, guardando la serie televisiva su Letizia Battaglia di Roberto Andò, quando si arriva

agli omicidi che segnano l'inizio chiaro della guerra della mafia allo Stato. Boris Giuliano, Piersanti Mattarella, le lacrime di Isabella Ragonese che urla “Niente succederà, niente di niente”, ma bene, ma così bene, che ti sembra sia per davvero Letizia Battaglia in quegli anni, in quei momenti.

Mettetemi davanti quelle immagini, vere o ricostruite per un set, e io piango, come ho pianto quando ho visto il film *La mafia uccide solo d'estate*: cosa importa l'irrealtà di Pif improbabile ventenne, hai quelle foto, una dopo l'altra, quei morti, quelle didascalie, ho pianto. Della *Vita è bella* tanto



© Franco Lannino

acclamato vedevo a ogni scena i difetti di regia, certe approssimazioni di sceneggiatura, qui no, c'era qualcosa di più profondo, di più grande, perché la realtà che era parte della mia storia prossima diventava pezzo vivo

della pellicola.

Ho guardato oggi le foto di Falcone, e mi sono accorta che è più giovane. È più giovane

perché io sono più vecchia, perché ho 49 anni e lui ne aveva 53, quando è stato ucciso. Oggi Falcone è un mio coetaneo. La storia cambia davanti ai nostri occhi, man mano che cambia la generazione a cui apparteniamo. E vorremmo che questo “fatto umano”, la mafia, fosse alla sua fine fisiologica.

Tutti sappiamo cosa facevamo alle 17:58 del 23 maggio del 1992, tutti sappiamo cosa facevamo alle 16:58 del 19 luglio di quell'anno. Tanto che ci sembra debba essere una cosa universale. Una volta un filmmaker con cui stavo realizzando un progetto con un autore austriaco, chiese davanti alla campata di Capaci allo scrittore cosa stava facendo il 23 maggio quando morì Falcone: ovviamente non lo sapeva, la notizia gli arrivò molte ore dopo. Nella sua sostanza più immediata e sconvolgente, era ed è una cosa italiana.

L'Italia è un paese strano, la letteratura ha unito il paese prima ancora che fosse una nazione, anzi, siamo diventati nazione in forza di questa, o sarebbe stato solo un



© Franco Lannino

passaggio di proprietà di territori da un regnante a un altro.

“Italia, quanto sei lunga”, canta Giovanna Marini, lunga, molteplice, piena di diversità, eppure un unico paese. Mi ricordo tanti anni fa con il lettore cd (davvero tanti anni fa) e le cuffiette nelle orecchie per le strade di una città tedesca, in un momento in cui non sapevo cosa sarebbe stato di me, ascoltavo Alfio Antico che cantava “*viru a me stissu, e paru 'n casu stranu, / nasciu 'n Sicilia e sugnu talianu*”, che è

poi il testo di un canto post-risorgimentale rimusicato da Alfio Antico. E mi stupivo anch'io, sì, di essere chi ero, e com'ero, di come ci ero arrivata, e quelle parole mi descrivevano. Che vuol dire anche essere parte di una parte d'Italia che è e resta sempre “questione meridionale”, dove le infrastrutture sono un pio desiderio, e i soldi europei semplicemente si restituiscono intonsi. Dove siamo talmente dèi, ricordando il Principe di Salina che parla a Chevalley, che non ci serve nulla e, indifferenti, possiamo restare per sempre nel nostro stato di incompletezza come fosse una virtù.

*viru a me stissu,
e paru 'n casu
stranu,
nasciu 'n Sicilia
e sugnu talianu*



Fuori la GUERRA dalla storia

Mimma Grillo

Le donne non hanno alcuna voglia di rimanere assenti nel triste dibattito che si è aperto nel mondo occidentale. Da quando la guerra in Ucraina ha iniziato dallo schermo della tv a ferire gli occhi e l'anima fra dibattiti a favore o contro, armamenti o diplomazia molte donne hanno deciso di dire la loro. Con i loro metodi e con il loro linguaggio. A Palermo per esempio...



Ancora una volta siamo in piazza noi donne, a Palermo, per scolpire fisicamente il nostro NO alla guerra: molte di noi c'eravamo nella Piazza del Digiuno del '92, quando, dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio, abbiamo scelto di trovare il modo di dire con i nostri corpi NO alla mafia. "Ho fame di giustizia digiuno contro la mafia" era la scritta impressa sul piattino di carta che ognuna di noi portava al collo. Avevamo superato così l'inadeguatezza delle parole rispetto all'orrore che ci aveva annichilite. Anche oggi, come allora, l'orrore ci ha invase quando, dapprima incredule, poi sgomento, abbiamo sentito le prime immagini di questa guerra "europea" ferirci gli occhi e l'anima. Che fare? La suggestione è arrivata

dall'Udi nazionale, l'abbiamo raccolta noi dell'Udipalermo e fatta nostra. Decidiamo così di fare un presidio permanente alla Statua della Libertà: il monumento ai caduti eretto a Piazza Vittorio Veneto nel 1910, originariamente per ricordare il cinquantesimo anniversario dell'ingresso in città di Giuseppe Garibaldi e successivamente l'unità d'Italia, dedicato in seguito alla memoria dei caduti della prima guerra mondiale. Stavolta al presidio le parole le portiamo, insieme ai nostri corpi, e sono poche parole nette, "fuori la guerra dalla Storia", così scriviamo sullo striscione a firma Udipalermo che a cominciare dal 3 aprile, ogni domenica mattina abbiamo esposto sotto il monumento ai caduti, insieme alle bandiere della Pace e alle bandiere

NoMuos, insieme all'altro striscione che dice "né frontiere né guerra sulla nostra terra". All'Udipalermo si sono unite altre donne (Le Rose Bianche, le Donne Cgil, il Coordinamento Donne ANPI, l'Associazione Donne Islamiche FATIMA, Emily, le Donne del Caffè Filosofico Bonetti, la Fidapa sez. Palermo Felicissima, il Laboratorio Zen2, Il Femminile è politico, Le Donne NoMuos Nowar, il CIF, Il Governodilei, Le Onde, Arcilesbica) : il nostro documento, sormontato da un'arma colorata di rosa con sopra impressa la scritta "DISARM HATE" (opera di Andrea Bowers del 2016) dice: "Ci sono stati e continuano ad esserci guerre e massacri di esseri umani in tutto il mondo. Continua la distruzione di nazioni intere con la loro

ricchezza di arte e cultura. Il sistema di potere fa di tutto per convincerci della giustezza degli interventi armati e sono state coniate nuove espressioni, ridicoli ossimori, come guerra per la democrazia, guerra umanitaria. E adesso il conflitto in Ucraina rischia di travolgere l'intera Europa ma, come tutte le guerre, non giunge inaspettato e non era inevitabile". Aggiunge poi: "Pur parlando astrattamente di negoziati, non si percorrono adeguate strategie diplomatiche per una mediazione che ponga fine al macello di donne, bambini, uomini e alla distruzione dell'Ucraina. Al contrario aumentano le spese militari, aumenta pericolosamente l'aggressività verbale, in una becera personalizzazione dello scontro che nulla ha a che vedere con la cultura delle risoluzioni dei conflitti che da decenni viene coltivata dal pacifismo e dal femminismo. Noi donne vogliamo cancellare l'idea stessa della guerra, anacronismo distruttivo che contraddice ogni concezione progressiva e umanitaria.

RESISTENZA E MEMORIA A OLTRANZA

Vogliamo trasformare l'ordine della forza del dominio, che genera guerra e morte, nell'ordine dell'amore e della cura che genera vita...La storica estraneità delle donne dai luoghi di potere maschile in cui si decidono e si dichiarano le guerre è il punto di forza da cui gridiamo: NO alla guerra! NO alle armi! Mai più caduti, martiri, eroi di guerra!".

Così, una domenica dopo



l'altra, abbiamo portato alla "Statua", sotto il cupo monumento di pietra e metallo, le nostre parole, i nostri canti, le nostre danze. Abbiamo invitato anche altre donne, di altri tempi e di altre geografie, scrittrici e poetesse, che hanno unito le loro voci alle nostre. Virginia Woolf è stata spesso con noi, ci ha portato parole attinte da "le Tre Ghinee": "è un fatto che la donna non può capire l'istinto che spinge il fratello a combattere, la gloria, l'interesse, la virile soddisfazione che il combattimento gli offre –senza la guerra verrebbe a mancare lo sbocco per le virili virtù che si sviluppano combattendo-; è un

fatto che l'istinto del combattimento è una caratteristica che lei non può condividere, il corrispettivo, dicono alcuni, dell'istinto materno che lui non può condividere". Si sono accompagnate a noi, anche Emma Goldman con i suoi versi e Wislawa Szymborska con le parole da "La guerra non ha un volto di donna", e Rosa Luxemburg con le sue "Lettere contro la guerra". Ma abbiamo avuto anche i canti e le note del Coropop di Francesca Martino e del coro delle Artigianelle di Pia Tramontana, ma anche le note e la musica delle ragazze e dei ragazzi di tante scuole, come anche di un gruppo Pop,

Corpi e parole di donne contro la guerra

i Marlene, della nostra città. Ci siamo chieste come andare avanti, non è facile adesso che arriva l'estate. Ma sappiamo bene che il valore degli atti rituali, simbolici, come il nostro, è dato dalla tenuta, dalla durata, ma anche dal sapersi intrecciare ai vari altri eventi che parlano di resistenza e memoria: così il 25 aprile ci siamo unite al corteo che ha attraversato la città e il 1° maggio abbiamo raggiunto Portella della Ginestra, dove quest'anno, dopo due anni di assenza, in tanti sono tornati a ricordare il 1° maggio del 47. Così come il 15 maggio,

giornata in cui i Palestinesi ricordano la Nakba, il disastro del 15 maggio del 48 e l'inizio della lunga resistenza all'occupazione israeliana, abbiamo sentito tra noi Shereen Abu Akleh, la giornalista palestinese uccisa da militari israeliani l'11 maggio scorso a Jenin, in Cisgiordania. Ma domenica 15 maggio è stata anche l'ultima nostra domenica di presidio: non eravamo presenti alla "Statua" il 22 maggio, per poter partecipare alle iniziative del trentennale della strage di Capaci. Poi abbiamo deciso di riprendere il nostro presidio da

giovedì 26. Continueremo ogni giovedì dalle 18 alle 20, ci piace pensare di avere scelto lo stesso giorno, il giovedì appunto, del presidio delle Madres de Plaza de Mayo a Buenos Aires.

La storia è sempre un intrecciarsi di memorie e relazioni. Continueremo ad avvolgere la pietra e il metallo del monumento ai caduti di una guerra lontana nel tempo, con parole, note, colori, che possano parlare non di morte e di guerra, ma di pace, di cura e di vita. Finché non taceranno le armi di questa guerra del nostro tempo.



I Libri delle Donne



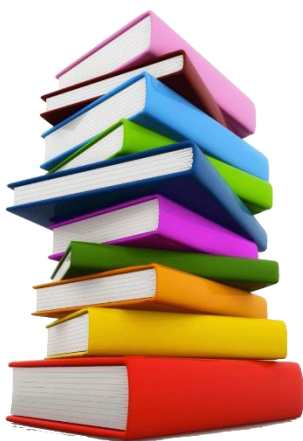
Ottaviana Beatrice La Rosa

Vera Navarrà, una giovane scrittrice catanese con la passione per i libri si trasferisce a Milano, dove collabora con la casa editrice il Saggiatore e si specializza, successivamente, in *Cultura e storia del sistema editoriale*. La sua prima opera *I libri delle donne – Case editrici femministe degli anni Settanta* che ricostruisce la storia dell'editoria femminile – in particolare quella del mondo occidentale – dagli anni Settanta in poi, anni importanti per l'affermazione del femminismo, Un libro per riflettere sulle iniziative delle donne.

Le esperienze occidentali in campo editoriale sono state molteplici. Ogni contesto nazionale inizia, pian piano, a maturare il desiderio di una propria autonomia e, si organizza una diversa editoria femminile. Così le donne, seppur a diverse latitudini, sono accomunate tutte dagli stessi obiettivi: la pubblicazione delle proprie opere, la diffusione della propria lotta, la rottura con il sistema patriarcale – in cui gli uomini detenevano il potere politico, economico e anche culturale – e, ancora, la conquista del diritto di parola, per uscire dai margini cui erano state da sempre relegate. Le case editrici guidate dalle donne non si adeguano alle esigenze editoriali dettate dal mercato, perché il loro interesse primario è, come affermato più volte nel corso dell'opera, in primo luogo il recupero della cultura delle donne e poi, attraverso la

pratica del racconto, il dar voce al proprio pensiero femminista.

L'autrice, all'inizio, si sofferma sull'esperienza londinese, riportando la storia delle due principali case editrici femminili della Londra degli anni Settanta: la *Virago* e *The Women's Press*. La prima, resasi indipendente dall'editore Quartet, viene finanziata inizialmente dall'impiego parallelo pubblicitario svolto dalla fondatrice. Si propone di



pubblicare le opere in formato tascabile, e quindi in un formato più economico e popolare. Questa casa editrice rompe con il canone: la concezione di "classico" della Callil non coincide con il canone scolastico dei grandi e ben noti nomi della letteratura inglese, del quale contesta l'eccessiva autorità e si propone come integrazione e alternativa, con la collezione dei Modern Classic. La seconda, *The Women's Press*, presto si imporrà come una delle più importanti case editrici femministe del Regno Unito, formata da accademiche e donne dai nomi ben noti. Essa adotta una linea editoriale alternativa rispetto alla Virago, per cui vengono pubblicate non solo autrici viventi e contemporanee, che si occupano di temi di attualità politica e sociale, ma anche scrittrici del Terzo Mondo. **Édition des femmes**, la casa

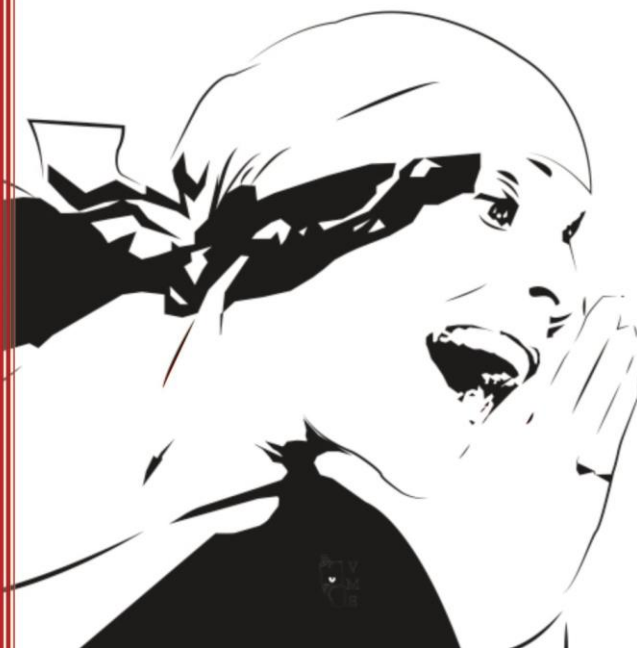
editrice fondata da Antoinette Fouque spicca ambito francese, accanto ad altre esperienze minori, Essa nasce come movimento di opposizione alle case editrici tradizionali che hanno negato alla donna il diritto di parola, non pubblicando le loro opere. Le socie sono ventuno, tra le quali figura anche la mecenate, Sylvina Boissonnas, che ne ha permesso l'apertura. L'obiettivo principale non è il profitto derivante dalla vendita delle opere, bensì la diffusione, in tutti i paesi, della lotta delle donne. Per le socie, la scrittura femminile è una scrittura da liberare, soprattutto dall'influenza di quella maschile. Per questo, si punta ad un'elevata tiratura (ritenuta a posteriori eccessiva rispetto alle effettive vendite) e ad un prezzo basso di copertina. Il lavoro delle dipendenti, inoltre, è libero e volontario: questa forma di partecipazione assomiglia di più ad una militanza politica che ai rapporti di lavoro tradizionali. Tra i titoli pubblicati figurano numerosi saggi e traduzioni. A pochi mesi dalla pubblicazione dei primi libri, le socie aprono una libreria dove vengono venduti i libri delle donne da tutto il mondo.

Il terzo capitolo dell'opera della Navarrìa, dal titolo "L'editoria femminista in Italia" è, senz'altro, quello che ci riguarda più da vicino. Sostanziali differenze, tuttavia,

VERA NAVARRÌA

I libri delle donne

Case editrici femministe degli anni settanta



intercorrono tra le case editrici femministe nate in Italia e quelle nate all'estero, come, ad esempio, la debolezza del nostro mercato dovuta, soprattutto, alla scarsa diffusione degli studi di genere e dei Women's Studies (rispetto anche al mondo anglosassone). Le tre case editrici riportate dall'autrice sono: le *Edizioni delle donne*, la *Tartaruga* e *Dalla parte delle bambine*.

EDITRICI ITALIANE AUDACI E LUNGIMIRANTI

Le Edizioni delle donne nascono a Roma, nel 1974, presso il Teatro della Maddalena, dove si tengono le riunioni del collettivo femminista e comunista. Nessuna delle socie vanta un'esperienza diretta nel ramo

editoriale: a guidarle è il grande amore per la lettura e il desiderio di rivale femminile. Il progetto nasce dall'esigenza di affrontare nella pratica – attraverso cioè la creazioni di riviste, case editrici e librerie – il tema della creatività femminile e di rendere noti i livelli di lotta raggiunti dalle donne in quanto nuovi soggetti politici. I primi libri pubblicati riflettono proprio l'impegno politico, con un focus diretto sulla condizione femminile e un filone tematico:

Dal 1980 al 1982 (anno, quest'ultimo, in cui viene ceduta agli Editori Riuniti), vengono pubblicati

alcuni tra i titoli più belli, come, ad esempio, *Mathilda* di Mary Shelley, ma anche libri di autrici meno note. La casa editrice chiude nel 1982, a causa soprattutto della crisi economica e dei gusti del pubblico che si vanno via via orientando verso proposte editoriali più leggere ed evasive.

Il catalogo delle Edizioni delle Donne vanta autrici che poi saranno insignite del premio Nobel per la letteratura, come Alice Munro

La Tartaruga, fondata da Laura Lepetit, nasce nel 1975. Si tratta della casa editrice femminista più importante e longeva d'Italia. La frequentazione di Carla Lonzi, figura guida del gruppo Rivolta Femminile, e, ancora, lo

CASE EDITRICI FEMMINISTE DEGLI ANNI SETTANTA

Davvero è esistita un'editoria femminista? Davvero può riguardare più di un limitato gruppo di attiviste? E a cosa può servire?

Vera Navarrà, ricostruendo il fervore culturale nato dalle istanze femministe e il ruolo svolto dalle case editrici che «vivevano per un fine ideale, dare voce alle donne, alla loro differenza, alla loro creatività», fa un quadro dell'editoria femminista europea, si sofferma su quella italiana e svela di avere «appreso con stupore che per alcuni anni il mondo ha conosciuto un circuito editoriale diverso [...] che nelle sue spinte più utopiche ambiva a fare da sé, a fare a meno del compromesso con l'editoria "tradizionale", capitalista, "degli uomini", [...] colpevole di non pubblicare abbastanza autrici e di essere il primo anello di trasmissione di una cultura pensata esclusivamente dagli uomini, dalla quale le donne si sentivano non rappresentate ed escluse».

Di queste case editrici Navarrà racconta genesi, modo di lavorare, copertine e storie personali di donne certe di avere qualcosa da dire e di poter rivendicare un ruolo rilevante. Tanto da far asserire a Monica Romano, nella postfazione, che «ancora oggi, sono le parole di altre donne a mettermi in salvo».

scambio continuo di opinioni e di idee con le altre donne sono per Laura Lepetit esperienze fondamentali per la fondazione di questa casa editrice. Alla base delle scelte editoriali, non si riscontrano regole sistematiche. Il canone, infatti, risulta essere flessibile:

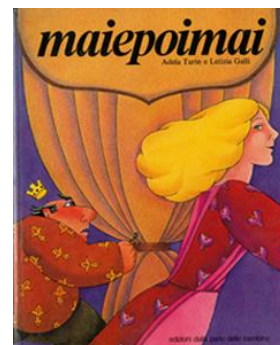
La prima pubblicazione, del 1975, è la traduzione in italiano di *Le tre ghinee* di Virginia Woolf, scritto nel 1938, ma mai tradotto prima; nel 1979, viene pubblicato *Il libro di cucina* di Alice B. Toklas, con la traduzione di Marisa Caramella e, ancora, proseguendo in questa rapida e di certo non esaustiva rassegna di titoli pubblicati, la raccolta intitolata *Il coraggio delle donne* di Anna Banti.

Dalla parte delle bambine la casa editrice italiana fondata da Adela Turin nel 1975 nasce come reazione all'immaginario sessista veicolato dai libri per l'infanzia. Le donne, infatti, in questi racconti, sono spesso semplici comparse. La



caratteristica costante dei racconti per bambini più diffusi sembra essere la continua opposizione tra maschi e femmine, (passivo per la donna, attivo per gli uomini). Notevole è l'impegno di questa casa editrice per cambiare questa ben radicata prospettiva. Fondamentali sono, ad esempio, i volumi intitolati *Nel paese dei giganti*,

Le scatole di cristallo, *I regali della fata*, pubblicati con le illustrazioni di Nella Bosnia. In questi tre



racconti, la protagonista è Asolina, che ha il pregio di dimostrare come anche le femmine possano vivere delle avventure, con il coraggio e le virtù che da sempre le contraddistinguono. Si tratta, inoltre, di una casa editrice che sfida anche i cosiddetti tabù editoriali: con la pubblicazione di *Mignolia e Maiepoimai* (1977), si discute lo schema tradizionale del matrimonio e il mito del principe azzurro; con *Alice e Lucia sul nostro sangue* (1979), considerato il primo testo divulgativo per le adolescenti, si affronta il tema delle mestruazioni; con *Storia di Panini* (1976) è, invece, lo stesso movimento femminista ad entrare in scena: «Costruiamo le nostre case, scriviamo le nostre storie, leggiamo, inventiamo, facciamo la nostra musica e danziamo i nostri ritmi» si legge in uno degli slogan della manifestazione messa in scena sul finire di questo racconto.

Cucè - Furnari - Proto

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di Via D'Amelio



Trent'anni dopo, un libro-inchiesta ricostruisce la storia di Rita Atria, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei. "Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente", scriveva Rita alla sorella nell'ultima lettera, qui pubblicata per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia partannese affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare. Il 26 luglio 1992, una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage. Dagli archivi polverosi di tribunali e procure le autrici faranno emergere ciò che il lettore non ha mai saputo.

IO SONO RITA

Rita Atria: la settima Vittima
di via D'Amelio

Giovanna Cucè
Nadia Furnari
Graziella Proto

Marotta&Cafiero

**"Dove prima
si vendeva
la droga,
oggi si
spacciano
libri"**

All'indirizzo:

[IO SONO RITA](#)

referimenti sul libro, video, e tanto altro...
in aggiornamento



COMUNICATO STAMPA DELL'EDITORE

A trent'anni dalla morte di Rita Atria, la testimone di giustizia che ufficialmente si uccise a 17 anni dopo la strage di via D'Amelio, [Marotta&Cafiero](#) pubblica **"Io sono Rita"** scritto da **Giovanna Cucè, Nadia Furnari e Graziella Proto**.

"Io sono Rita – Rita Atria: la settima vittima di via D'Amelio" sarà presentato l'11 giugno alle ore 18 al **festival del libro di Palermo "Una marina di libri"**.

Trent'anni dopo, un **libro-inchiesta ricostruisce la storia di Rita Atria**, testimone di giustizia più giovane d'Italia, abbandonata dalle Istituzioni, le stesse che avrebbero dovuto prendersi cura di lei.

"Farò della mia vita anche della spazzatura, ma lo farò per ciò che io sola ritengo conveniente", scriveva Rita alla sorella nell'ultima lettera, pubblicata nel libro per la prima volta. Sola, con il coraggio dei suoi 17 anni, si mette contro la mafia di Partanna, affidandosi al giudice Paolo Borsellino, consapevole della fine che le sarebbe potuta toccare.

A Roma, dove viveva sotto protezione, il 26 luglio 1992, **una settimana dopo il massacro di via d'Amelio, Rita sarà indirettamente la settima vittima di quella stessa strage**. Dagli archivi polverosi di tribunali e procure le autrici fanno emergere i lati oscuri che ruotano intorno alla sua scomparsa e che portarono alla sua morte.

"Con questo libro desideriamo fornire al lettore alcuni strumenti per capire che cosa è accaduto trent'anni addietro e che cosa non è stato fatto per evitare un epilogo tragico", commentano **le autrici**.

"Trent'anni dopo pubblichiamo un volume con documenti esclusivi, un intervento inedito della sorella di Rita, Anna Maria, le pagine del suo diario e tanto altro. Un volume che crea nuovi scenari intorno alla drammatica fine di Rita", dichiara il direttore editoriale della Marotta&Cafiero, **Rosario Esposito La Rossa**.

Libri dalle città di frontiera

Le autrici – Giovanna Cucè è giornalista professionista e caposervizio alla Cronaca del Tg1. Nadia Furnari è la co-fondatrice dell'Associazione Antimafia Rita Atria, un'attivista e militante dell'antimafia "spettinata". Graziella Proto, proveniente dalla scuola di Pippo Fava, è un'operatrice dell'informazione impegnata nel giornalismo etico, antimafioso e militante.



tg1
mattina

CHE COSA C'ENTRO IO CON LA MAFIA?

Estrapolato dal capitolo scritto da Graziella Proto

Cosa c'entro io con la mafia?

Non sono vittima di mafia.

Non sono parente di vittima di mafia.

Due condizioni che in certe situazioni, raduni o convegni mi si facevano pesare.

Io invece ho sempre pensato che il fatto che tante persone si sentissero impegnate nella lotta alla mafia senza una ragione personale precisa fosse una medaglia al petto. Una forma di generosità. Un gesto politico chiaro. Una scelta di campo inequivocabile. Difficile. Complessa. Per quanto mi riguarda senza nulla a pretendere. Senza mai una coppa, una corona, un riconoscimento....

Essere militante comunista, per me, è sempre stato un grosso orgoglio. Una specie di vocazione. Una scelta che veniva da lontano. Arrivava da quella tessera che porto sempre dentro il portafoglio e che attesta che mio nonno Nino era iscritto al partito comunista già nel 1944. Il partito comunista italiano era ancora clandestino, ma mio nonno Nino era un compagno dichiarato iscritto anche al movimento per la pace...

Che cosa c'entro io con la mafia? È una domanda che da quasi 40 anni mi sono sempre posta. Soprattutto quando mi sento fuori luogo. Oppure fuori luogo e fuori tempo. O quando un disagio inspiegabile mi assale prima di un intervento pubblico. Poi inizio a parlare e vedendo la gente che si appassiona e mi segue attentamente, immediatamente mi sento nel posto giusto. Nel tempo giusto.

Quel passare dalla ricerca universitaria – mio campo – al giornalismo antimafioso (definizione per tanti sbagliata, per me fondamentale) ... i dubbi sul perché del mio approdo non mi hanno mai lasciata. Nonostante tutti i miei continui impegni...

Quando fondammo la rivista io davo per scontato che a dirigerla sarei stata io, gli altri due compagni di avventura invece pensavano che sarebbe stato uno di loro. Sia perché una rivista antimafia non può essere diretta da una donna, insomma era cosa da maschi, sia perché – ma nessuno di loro due lo diceva – sicuramente loro erano molto più conosciuti di me, ne sapevano di più dal punto di vista tecnico, bla bla bla. Su questo fronte non ho avuto nessun cedimento. Da più di 20 anni mi occupavo di giornalismo, le collaborazioni con Enzo Biagi, e con Sandro Curzi – che in quel settore mi considerava...



La transizione

Gaetano Portaro

Editore Gruppo Albatros Il Filo

Ci sono momenti della vita in cui si è costretti a percorrere strade obbligate, ma che talvolta insegnano in che modo stare al mondo e che la vita non fa paura. È quello che succede al giovane Gaetano quando, appena laureato, deve iniziare il corso allievi ufficiali di complemento. Quando capisce che deve necessariamente vivere questa esperienza, si mette in gioco e intraprende un percorso interiore che ne tempera il carattere e la mente, ma che soprattutto influenza il ritorno alla vita civile e le scelte future. Sullo sfondo dell'Italia degli anni Ottanta, gli episodi si snocciolano come pezzi di un puzzle che mostrano il percorso di crescita di un giovane uomo da studente a forza attiva nella società.



Comunicato stampa sull'istanza di riapertura delle indagini sul decesso di RITA ATRIA

L'Associazione Antimafie Rita Atria e Anna Maria Rita Atria, sorella della giovane Testimone di giustizia **Rita Atria**, tramite l'Avvocato **Goffredo D'Antona** del foro di Catania, hanno inoltrato giovedì scorso, al Procuratore della Procura della Repubblica di Roma, istanza per la riapertura delle indagini sulla morte di Rita Atria.

Già nel 2020 l'Associazione Antimafie Rita Atria e la testata **LeSiciliane** avevano reso pubbliche le perplessità su quanto ritrovato nel fascicolo romano sulla morte della giovane Rita, ma né le istituzioni, né la politica, hanno sentito l'esigenza di approfondire.

Oggi, dopo un lavoro di inchiesta, meticoloso e rigoroso, si è ritenuto opportuno far confluire tutte le risultanze sulla morte della giovane testimone in un esposto per la riapertura delle indagini sulla sua morte.

L'istanza è il frutto di un lavoro corale che ha visto le diverse professionalità unirsi con convinzione in una richiesta che riteniamo e auspichiamo non possa rimanere inascoltata soprattutto alla luce di un fatto inconfutabile: nessuna effettiva indagine venne mai compiuta per accertarne le cause.

Nell'istanza si denuncia che l'abitazione di Rita Atria fu "ripulita" da qualcuno; che una serie di oggetti utili alle indagini non furono mai repertati né tantomeno sequestrati. Si denuncia, inoltre, l'atipicità che la consulenza chimico-tossicologica fu eseguita ben due mesi dopo la morte. E tante altre "stranezze" investigative e procedurali che sono state puntualmente elencate nell'esposto.

Auspichiamo che nel trentesimo anniversario della morte di Rita Atria la Procura della Repubblica di Roma voglia decidere di riaprire le indagini per consegnare la verità su una storia legata di certo alla strage di via D'Amelio, dove furono massacrati il giudice **Paolo Borsellino** e gli agenti della sua scorta **Emauela Loi**, **Agostino Catalano**, **Vincenzo Li Muli**, **Walter Eddie Cosina** e **Claudio Traina**.



Associazione Antimafie Rita Atria

30 anni: 26 luglio 1992 - 2022

IO SONO RITA

in Memoria di Rita Atria
da “via D’Amelio” a “viale Amelia”

ROMA

26 luglio ore 18:00

Viale Amelia

*“Sanno solo dire che io
non capisco niente,
che devo stare zitta,
che devo mettere
giudizio, che devo
ancora crescere”*

*“Borsellino sei morto
per ciò in cui credevi
ma io senza di te
sono morta”*



Associazione
Antimafia
Rita Atria



LeSiciliane
Casablanca

ROMA



ROMA



Municipio Roma VII

**"A che serve
vivere se non
c'è il coraggio
di lottare?"**

Pippo Fava

Le Siciliane

